

L'autunno della democrazia

Partiamo da noi. Da "micropolis". Un periodico mensile che riusciamo ad editare da tredici anni grazie al lavoro volontario di alcuni, all'autofinanziamento e alla sensibilità dei compagni de "il manifesto" che ci distribuiscono come allegato al quotidiano ogni 27 del mese. Con la legge 133 dell'8 agosto il ministro Tremonti ha decretato la morte di 20 testate giornalistiche di proprietà di cooperative o di società no-profit. Si è modificata, con decreto, la legge sull'editoria che da oltre venti anni assicurava risorse ai giornali di proprietà di cooperative di giornalisti che, attraverso la raccolta pubblicitaria, il mercato discriminava perché editori "puri" non vincolati da interessi di gruppi imprenditoriali.

L'informazione come bene pubblico. Questa era la filosofia della legge che il governo della destra ha voluto annullare nell'indifferenza generale di intellettuali, dei partiti, dei sindacati. "Il manifesto" rischia di chiudere se non interverranno ripensamenti del Governo, del Parlamento e se nel Paese non si creerà un movimento a favore dell'unica voce della sinistra che non ha vincoli di partito o interessi economici da proteggere.

Diviene drammaticamente urgente una sottoscrizione popolare a cui siamo chiamati a partecipare anche dall'Umbria per trovare le risorse affinché "il manifesto" mantenga la sua indipendenza.

Non si tratta della solita crisi ciclica della cooperativa. Gli amministratori, i giornalisti e gli altri lavoratori del giornale sono impegnati da mesi e mesi in una operazione di ristrutturazione che ha comportato grandi sacrifici per far uscire nelle edicole un giornale più adeguato alla situazione politica e anche risposta al disorientamento post elettorale di tanti compagni. Spetta alla comunità dei lettori la responsabilità di dimostrare l'esigenza di continuare questa lunga storia editoriale e politica o di interromperla perché non più utile.

In discussione c'è ormai la possibilità per il popolo della sinistra di avere almeno una voce fuori dal coro del berlusconismo ram-

pante. Uno strumento che sia capace di aggregare anche tutte le voci indipendenti, libere da condizionamenti ideologici e che non ci stanno alla logica del mercato truccato della comunicazione.

Un Paese si giudica anche dal grado di pluralismo democratico nell'informazione presente nella società. In Italia la concentrazione di risorse pubblicitarie e di mezzi di comunicazione è unica in Europa e nel mondo. Il duopolio televisivo assorbe oltre il cinquanta per cento delle risorse pubblicitarie (il doppio che in Europa) il resto è appannaggio dei grandi gruppi editoriali,

nismo sia riuscito a permeare gran parte della società italiana. Alla catastrofica esperienza della coalizione di centrosinistra si è reagito senza alcuna intelligenza politica. Non c'è argomento che non veda divisioni tra i diversi leader del Pd, mentre i partiti della sinistra non sembrano saper interrompere il processo di liquefazione. Crediamo poco ai sondaggi che Berlusconi enfatizza ogni giorno, ma è certo che l'agenda politica è soltanto quella imposta dalla destra. Che la situazione sia difficilissima è fuori discussione. La crisi economica, la precarietà di tanta parte della popolazione rende

cratici. Piuttosto che lavorare alla costruzione di priorità politiche e programmatiche che abbiano il segno della rottura con un passato che, visti i risultati, può definirsi fallimentare, i gruppi dirigenti ad ogni livello si occupano dei loro destini.

Esemplare è quanto sta succedendo nella nostra Umbria.

Interviste di questo, di quello e di quella che si muovono all'interno o di un'autocelebrazione o di autocandidature per questo o per quell'incarico.

Sinceramente noi siamo poco interessati ad una discussione incentrata sui curriculum ed anzi riteniamo che l'anima del berlusconismo sia stata proprio la personalizzazione della politica. Abbiamo aborrito il presidenzialismo e continuiamo a pensarla allo stesso modo. Abbiamo anche apprezzato il lavoro delle amministrazioni umbre quando

questo andava fatto. L'entusiasmo è via via scemato di fronte ad andazzi amministrativi somiglianti più al galleggiamento che al buon governo. L'arroganza di certi amministratori non ci piace affatto, ma non siamo particolarmente portati a campagne nel segno del "nuovo che avanza". Da qui a pensare che nelle prossime schede elettorali troveremo gli stessi nomi che abbiamo votato negli ultimi tre decenni, qualche brivido lo produce. Il sindaco Locchi dichiara la sua preferenza per un rinnovamento senza accanimento. Siamo d'accordo, ma ci sembra giunto il tempo di interrompere il gioco dell'oca che vede sempre in campo, magari con ruoli diversi, gli stessi protagonisti. Dopo tanto aver speso per l'interesse pubblico, non è tempo di uscire dal gioco delle poltrone nella pubblica amministrazione? Si può far politica ed essere utili alla comunità anche senza avere

incarichi pubblici. Intanto a quali alleanze si sta lavorando? Viene confermata l'intenzione dei democratici a mantenere un'alleanza con la sinistra o ci si muove verso nuovi lidi? E Rifondazione intende avere un rapporto di governo con il Pd o prevale anche da noi la linea della salvaguardia dell'identità da realizzare con una rigorosa opposizione? Quale sarà il meccanismo di scelta delle candidature? Primarie di partito organizzate come plebisciti o processi che assicurino anche la partecipazione di chi non è iscritto a nessuna organizzazione politica?



tra i quali spicca Mondadori di proprietà di Berlusconi. E' un problema di qualità della democrazia ed ha ragione Walter Veltroni quando denuncia il rischio di un autunno della democrazia repubblicana. Dovrebbe chiedersi il segretario del Partito Democratico perché si è giunti a questo punto e quali sono le responsabilità di ciascuno. E di responsabilità il gruppo dirigente del Pd ne ha molte. A cinque mesi dalle elezioni il Pd non è stato capace di fare una discussione seria sui motivi che hanno consentito alla destra di stravincere le elezioni e sul perché e con quali meccanismi il berlusco-

complicato la costruzione di una piattaforma alternativa al berlusconismo. Non si cambia in pochi mesi ciò che è stato creato nella testa della gente dai berluscones di ogni colore, compreso quelli del rosa pallido e del rosso bandiera.

Ciò che impressiona è il fatto che il Pd non ci provi nemmeno a cambiare il suo modo di stare in campo. L'assillo dei gruppi dirigenti sembra essere quello di arrivare alle prossime elezioni, europee e amministrative del 2009, con organismi che salvaguardino al massimo le carriere dei capi locali e nazionali delle variegate anime dei demo-

"micropolis" va in vacanza è sarà in edicola il 27 settembre

www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

commenti

- Massaggi e annunci
- Io amo la periferia
- Innovazione
- Baci rumeni
- Un progetto per nulla
- Per tirarmi su **2**

micropolls

- Ai lettori di "micropolis" **3**

politica

- Verso il riordino delle comunità montane **4**
di Renato Covino
- Un attacco durissimo **5**
di Stefano De Cenzo
- Il megaspot di Brunetta **2**
di Fabio Mariottini
- Informazione libera **6**
di S.L.L.

interventi

- Un manifesto per la città **4**
- Bombe e Cpt **7**
di Aurelio Fabiani
- società
- Un'avventura difficile da cancellare **8**
Intervista a Patrick Diya Lumumba di Enzo Forini, Enrico Mantovani
- I nuovi recinti **10**
di Paolo Lupattelli

cultura

- Il caos sistematico **11**
di Roberto Monicchia
- L'utopia possibile di Jeremy Rifkin **12**
di Saverio Monno
- Un'altra Assisi **13**
di Salvatore Lo Leggio
- Medioevo prossimo venturo **13**
di Elle Elle

- Deleghe a colori **14**
di F. Sciamanna, E. Sciamanna

- Sciola, seminatore di pace **15**
di P.L.



- Libri e idee **16**

Messaggi e annunci

Il "Corriere dell'Umbria", domenica 7 settembre, pagina 11 sotto il titolo *Annunci da massaggiatrici per offrire sesso*, informava: "Tramite un annuncio su un giornale si proponevano come massaggiatrici shiatsu ('Bellissime ragazze, massaggiatrici, giovani giapponesi' diceva il trafiletto), ma la polizia ha accertato che in realtà due cinesi si sostituivano in un appartamento di via Canali [...]". Seguono tutti i particolari: violazione della legge sull'immigrazione, cinese non rintracciato, possibile autore del reato di immigrazione clandestina, espulsione delle due donne e così via.

Sempre il "Corriere dell'Umbria" dello stesso giorno, a pagina 34, pubblicava annunci da Perugia: per un dolce massaggio completissimo ti aspetta una ragazza brasiliana..., due cugine sono pronte per un massaggio a quattro mani..., Gisella a Perugia ti aspetta per un lungo massaggio rilassante (anche a quattro mani)... Ma anche a Città di Castello una thailandese è disponibile per massaggio corpo a corpo mentre, per finire, con Terni dove la bellissima trans Daniela è anche massaggiatrice.

E c'è ancora chi sostiene che in Italia la libertà di stampa è in pericolo!

Io amo la periferia

Anche Stefano Vinti, tra i tanti, interviene sul tema della prostituzione. Sul "Corriere dell'Umbria" di sabato 13 settembre, dopo aver dissertato sul diritto di vendere e comprare liberamente prestazioni sessuali per la ricerca di piacere fra adulti consenzienti, sulle problematiche sociali di illegalità, schiavitù, garanzie sanitarie ecc, giunge, come si addice ad una sinistra moderna, a proposte concrete: "Ci sono tanti luoghi isolati o appartati, strade vicino a zone industriali lontane dai luoghi abitati. Non sarebbe il caso di cercare di spostare la prostituzione su strada verso queste zone, prevedendo nello stesso tempo anche un ampliamento di servizi e presidi sanitari mobili che già operano nei confronti delle prostitute?". Nessun commento, solo un ricordo. Tiziana Miolo, dopo essere trasmigrata nella famiglia berlusconiana, ottenuta la poltrona alla Camera, proclamerà: "Bisognerebbe circoscrivere la prostituzione in zone lontane dal centro cittadino, in aree apposite" (cfr. Giovanni Ruggeri, *Berlusconi. Gli affari del Presidente*, Kaos dizioni, 1994, p. 142).

Innovazione

Una nuova rivista a Terni. "Pensare democratico" proiezione dell'omonima associazione. Ispiratore: il capogruppo del Pd in Consiglio Regionale, Gianluca Rossi. Circuito: Red di paternità dalemiana. La pubblicazione ragiona su Terni sull'onda di un concetto guida, quello di innovazione, che tracima - povero Schumpeter - da tutti gli articoli, del numero che speriamo rimanga unico. Chi sono i soggetti dell'innovazione? Lo spiega Leopoldo (per brevità detto Leo) Di Girolamo senatore della repubblica del Pd, di cui è anche segretario provinciale, dopo aver percorso tutta l'odissea del ventennio - Pci, Pds, Ds e oggi il nuovo (sic!) partito. Sono gli industriali che rischiano, i professionisti ed i commercianti che non sono legati a pure posizioni di rendita, i giovani che hanno voglia di impegnarsi in nuove attività. Non compaiono gli operai, che pure a Terni continuano ad essere alcune migliaia. Troppo vecchi e poco innovativi, al massimo ricordo di un tempo che fu e quindi, parafrasando Cetto La Qualunque, ormai ispiratore di buona parte del ceto politico italiano, *int' u culo agli operai*.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Baci rumeni

Si è celebrato il primo anno di attività a Perugia della Barry Callebaut, celebrato in pompa magna con una conferenza stampa dai sindacalisti del settore. Pare che la produzione sia in crescita e si vada alla progressiva stabilizzazione di coloro che già vi lavorano. Come è andata la storia è noto. La Nestlé aveva deciso di chiudere il torrefattore, anzi lo aveva chiuso, poi è intervenuta la multinazionale produttrice di semilavorati per l'industria del cioccolato che lo ha acquisito e riaperto, avendo come principale cliente la Perugia. Qualche analista spericolato, fornendo argomenti a sindacalisti in cerca di novità, ha addirittura parlato di un distretto di multinazionali, dimostrando così la potenza dell'immaginazione. Al di là delle chiacchiere ciò evidenzia una realtà già conosciuta, ossia che nelle strategie Nestlé la Perugia, come marchio e come azienda, è sempre meno centrale, ammesso che lo sia mai stata. Questo appare ovvio quando viene delineata una strategia del gruppo che punta sempre meno sui prodotti alimentari, orientando l'attività verso i prodotti dietetici e salutistici. D'altro canto è noto che l'acquisto del gruppo Buitoni da parte della multinazionale svizzera considerava fin dall'inizio il marchio

e le produzioni Perugina come residuali, mentre riteneva centrale non tanto la fabbrica di pasta di Sansepolcro quanto il marchio Buitoni, il più noto all'estero tra le industrie alimentari italiane, attraverso cui si voleva lanciare una nuova linea di prodotti freschi o precotti di cucina mediterranea a livello mondiale. Tale scelta è risultata perdente e i nodi sono venuti al pettine. La Buitoni, divenuta inessenziale anche come presidio produttivo, è stata venduta a luglio di quest'anno a Mastroli, un finanziere che subito dopo l'acquisto è finito nelle patrie galere. La questione è: se la strategia italiana del gruppo è fallita quale futuro avranno le aziende ex Buitoni, prima tra tutte la Perugia, ormai dimagrita come marchio e come occupazione e trasformata in uno stabilimento senza particolari specializzazioni produttive? C'è chi adombra l'ipotesi che la concorrenza tra i vari stabilimenti europei della Nestlé porterebbe a decentrare le produzioni di San Sisto nei paesi dell'Est. E' un'ipotesi credibile anche se non immediata. D'altro canto la Barry Callebaut non avrebbe nessun interesse a subentrare all'attuale proprietà, dato che opera in un settore ad alta intensità di capitali e bassa concentrazione di lavoro. Insomma la possibilità che lo stabilimento di San Sisto faccia la fine di quello di Sansepolcro è nelle cose. Sarebbe bene che sindacati e istituzioni, invece di inventarsi realtà inesistenti e sfoggiare un ottimismo fuori luogo, cominciassero a fare mente locale sulla questione.

il fatto

Un progetto per il nulla

A onor di verità, questo di cui andiamo scrivendo andrebbe più propriamente a collocarsi in una rubrica che piuttosto che *Il fatto* dovrebbe titolarsi *Il mal-fatto*. Una cosa fatta male, decisamente male: e, pensiamo, non *pour cause*. Un titolo intrigante, *Un progetto per tanti progetti*, per un "Convegno regionale: L'Umbria e le sue città, passato e futuro", una sede importante il Centro Bazzucchi - Villa Capitini, a San Sisto di Perugia, per l'organizzazione di una (fantomatica?) "Associazione lettere riformiste Altiero Spinelli", d'intesa con il Gruppo consiliare regionale Pd-Uniti nell'Ulivo, un'intera giornata di lavori (18 settembre), una cartella, documenti, una *Position paper* (?),

inglese in omaggio al buon Veltroni, quattro pagine di titolo e sollecitazioni per le relazioni e il dibattito, 31 relatori e discussori, una Segreteria del Convegno, il suo bravo indirizzo e-mail. Una mostra *I nostri maestri*, Bernstein-Spinelli-Scoppola, in sostituzione del vecchio (per una gran parte dei 31) slogan Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer. C'era tutto, insomma. Nel programma. Nella realtà, un flop clamoroso. Presenze complessive in aula, tra relatori, discussori, pubblici, nelle sedute così del mattino come del pomeriggio, addirittura inferiori al numero dei relatori previsti; assenza di non pochi nomi annunciati nel programma; relazioni - non tutte, ma quasi, generiche, sfilacciate, inutili. Un buco

nell'acqua, clamoroso. Può succedere. Ma quando ci si presenta con tanta prosopopea all'insegna dell'ormai stucchevole "riformismo" senza aggettivi, "d'intesa" col Pd, "il più grande partito riformista d'Europa", come dice il sempre buon Veltroni, non dovrebbe succedere. E' l'ennesima conferma dell'inconsistenza - politica, culturale, organizzativa - del Pd. E', per quanto si riferisce ai promotori del Convegno, un esempio di supponenza, di spocchia, e di arroganza, quasi a dire che "noi di un grande partito possiamo permetterci tutto". Anche di arringare nel deserto". Per finire, e in relazione stavolta al problema dei costi della politica, una domanda non peregrina: chi paga?

la lettera anonima Per tirarmi su

Comprenderete subito perché non mi firmo. Sono un professionista perugino quarantenne che per stupidità e per evenienze della vita ha preso il vizio della cocaina. Da qualche anno sono in cura ai servizi sanitari preposti alle tossicodipendenze e qualche miglioramento comincio a percepirlo. Qualche mese fa ci hanno annunciato che avrebbero spostato il servizio dal vecchio ospedale al Silvestrini. Abbiamo tirato un sospiro di sollievo. I locali erano piccoli e francamente a me e ad altri non andava molto trovarsi esposti al giudizio di chi ci vedeva entrare ed uscire a cadenze regolari. Abbiamo sperato che i nuovi locali fossero migliori. In effetti sono più ampi, ma non ci sono né finestre né condizionamento d'aria. Credo per esperienza professionale, sono ingegnere, che non abbiano neppure l'abitabilità. So che la nostra nei fatti è considerata come la feccia delle patologie, come pure so che gli operatori del servizio sono considerati come i ginecologi non obiettori, ma non si poteva trovare qualcosa di meglio? Fatto sta che da quando frequento il nuovo servizio avverto sempre di più la voglia di farmi una tirata di coca, non fosse altro per scacciare la depressione e... tirarmi su.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

Ai lettori di "micropolis"

Si dice che le buone abitudini vanno mantenute fino a diventare regole di comportamento. Per questo pubblichiamo ormai da anni i conti dell'editore di "micropolis", il Centro di Documentazione e Ricerca - CDR. Il bilancio del 2007, che presentiamo con un po' di ritardo, si è chiuso con una perdita minima, 118,75 euro e, questo, non tanto per maggiori entrate rispetto all'anno precedente, ma

per minori spese per attività diverse da quelle editoriali.

Il risultato va valutato anche tenendo conto che nel 2007 è stata sostenuta una spesa straordinaria per l'impianto del sito web di "micropolis".

Dal lato delle uscite va rilevato che le maggiori spese sono dovute alla stampa e distribuzione e alla acquisizione di diritti autore (6908 euro pari al 44% del totale). Nel resto dei costi -

principalmente spese generali - sono comprese anche le spese sostenute per attività pubbliche (dibattiti, incontri) svolte da "micropolis" e "Segno Critico".

Quanto ai ricavi, essi presentano gli stessi problemi degli anni scorsi: prevale l'apporto interno al CDR sia come quote associative che come contributi dei soci per il periodico (in complesso il 46% delle entrate); i ricavi da inserzioni pubblicitarie risultano

abbastanza stabili (36% delle entrate). Più bassi sono contributi dei lettori, solo il 16%. Come per il passato chiediamo a compagni e lettori di incrementare il loro apporto alla sottoscrizione per un concreto aiuto alle attività intraprese - il sito web da migliorare e rendere maggiormente fruibile come occasione di dialogo - ed altre che vorremmo perfezionare, come la collana dei *Pamphlet di "micropolis"*.

Quattro milioni di euro per "il manifesto"

E' difficile parlare del futuro di "micropolis" indipendentemente da quello de "il manifesto". Sono passati più di dodici anni da quando concordammo, per affinità politiche sostanziali, di uscire come inserto mensile umbro del quotidiano comunista impegnandoci in attività comuni per il sostegno alle due testate. Fin dalla sua fondazione "il manifesto" ha fatto appello ai lettori per un sostegno militante che, in varie occasioni, non è mancato e ha contribuito a superare difficoltà che a più riprese si sono presentate. Per quanto ci riguarda siamo sempre stati consapevoli che un giornale militante, se deve per forza di cose operare come un'impresa, non può prescindere da apporti aggiuntivi di lettori e compagni.

Oggi, la situazione generale presenta difficoltà che non sono paragonabili a quelle del passato. Le disposizioni legislative rivolte a ridimensionare gli apporti all'editoria cooperativa incidono in maniera radicale nei confronti de "il manifesto" e di altre testate minori locali, mentre lasciano intatti i privilegi dei grandi giornali e dei gruppi editoriali maggiori. Non si tratta di un'operazione da valutare solo per gli aspetti finanziari pur gravi, ma anche e soprattutto come problema di salvaguardia dell'indipendenza di una parte consistente della stampa, ciò che richiede, in primo luogo, una forte battaglia politica.

Le decisioni che hanno preso e prenderanno gli organismi amministrativi e redazionali del quotidiano saranno più chiare nei prossimi giorni e rese esplicite nei confronti dei lettori. Per ora vogliamo ricordare che già da alcuni mesi opera lo stato di crisi che terminerà in novembre, al taglio dei costi si accompagnano ritardi di tre mesi nel pagamento delle retribuzioni dei dipendenti del giornale che, come conviene sempre ricordare, sono a livelli molto bassi.

In queste condizioni non è più sufficiente fare un appello tradizionale ai lettori. Si tratta, invece, di qualcosa di più consistente per salvare il giornale, per un *nuovo manifesto*: una sottoscrizione straordinaria di 4 milioni di euro. Per questo obiettivo "micropolis" si considera impegnata con iniziative che, come nel passato, hanno visto l'apporto di numerosi amici e compagni.

**sostieni
il manifesto**

conto corrente postale n. 718016,
intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A. T.L.
via Bergamo 8, 00125 Roma

bonifico bancario presso
Banca Popolare Etica Agenzia di Roma
intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A. T.L.
IBAN IT92505118002000000111200

SITUAZIONE ECONOMICA AL 31/12/2007 - DA 01/01/2007 AL 31/12/2007 EURO

Descrizione conto	Saldo dare	Saldo avere
COSTI, SPESE E PERDITE		
SPESE DI STAMPA E DISTRIBUZIONE	9.908,32	
MATERIALI DI CONSUMO C/ACQUISTI	280,00	
SPESE MATERIALE PUBBLICITARIO	209,10	
COSTI PER ALBERGHI E RISTORANTI	189,00	
CONSULENZE	761,28	
CONSULENZE TECNICHE	1.875,00	
ENERGIA ELETTRICA	694,26	
ACQUA	123,05	
GAS	52,12	
TELEFONO E FAX	778,00	
CANONI INTERNET	72,79	
POSTALI	130,00	
CANCELLERIA	98,30	
FITTI PASSIVI	1.043,19	
DIRITTI D'AUTORE	1.000,00	
AMMORTAMENTO MOBILI ED ARREDI	480,00	
AMMORTAMENTO MACCH. ELETTR. UFFICIO	574,96	
PENALITA' E MULTE	77,37	
ARROTONDAMENTI PASSIVI	0,07	
IMPOSTE E TASSE DIVERSE	81,84	
IVA EDITORI	790,10	
COMMISSIONI BANCARIE	162,85	
IRPEG DELL'ESERCIZIO	92,00	
TOTALE COSTI	15.477,00	
RICAVI E PROFITTI		
RICAVI PER PRESTAZIONI		5.500,00
CONTRIBUTI DA TERZI PER PERIODICO		2.530,00
QUOTE ASSOCIATIVE		4.261,00
CONTRIBUTI SOCI PER PERIODICO		2.870,00
INTERESSI ATTIVI DI CIC		137,25
TOTALE RICAVI		15.358,25
PERDITA DI ESERCIZIO		118,75
TOTALE A PAREGGIO	15.477,00	15.477,00

CDR CENTRO DOCUMENTAZIONE E RICERCA

SITUAZIONE CONTABILE AL 31/12/2007

SITUAZIONE PATRIMONIALE AL 31/12/2007 DA 01/01/2007 AL 31/12/2007 EURO

Descrizione conto	Saldo dare	Saldo avere
ATTIVITA'		
MOBILI ED ARREDI	4.000,00	
MACCHINE ELETTRONICHE D'UFFICIO	3.886,80	
CLIENTI	5.558,98	
ERARIO C/ RITENUTE SU INTERESSI ATTIVI	29,22	
CREDITI DIVERSI VERSO TERZI	710,00	
NOTE DI CREDITO DA RICEVERE	537,12	
DEPOSITI CAUZIONALI	23,24	
BANCHE C/C	2.506,79	
CASSA CONTANTI E VALORI EQUIVALENTI	503,45	
ARROTONDAMENTO APERTURA EURO ATTIVO	0,03	
FORNITORI	28,98	
TOTALE ATTIVITA'	17.825,61	
PASSIVITA'		
FONDO AMMORTAMENTO MOBILI ED ARREDI		1.200,00
FONDO AMMORTAMENTO MACCHINE ELETTRONICHE D'UFFICIO		1.892,92
UTILI DEGLI ESERCIZI PRECEDENTI		11.348,31
FORNITORI		2.191,08
FORNITORI C/ FATTURE DA RICEVERE		537,12
ERARIO C/ IVA		487,16
ERARIO C/ IMPOSTE IRPEG		16,00
ERARIO C/ RITENUTE REDDITI LAVORO AUTONOMI		271,77
TOTALE PASSIVITA'		17.944,38
PERDITA DI ESERCIZIO		118,75
TOTALE A PAREGGIO	17.044,36	17.944,38

Verso il riordino delle comunità montane

Renato Covino

Ancora non è legge e tuttavia in agosto la giunta regionale ha definito una prima ipotesi di ripartizione dei Comuni nei cinque ambiti che dovrebbero sostituire le attuali nove comunità montane. Il centro destra propone di abolirle e passarne le funzioni alle Province, ipotesi non del tutto peregrina. Infatti i casi sono due: o si aboliscono le comunità montane e le altre strutture endoregionali o si sciolgono le Province. Poiché queste ultime sono un organo previsto dalla Costituzione appare più semplice, in una logica di snellimento del sistema e di diminuzione dei costi della politica, sciogliere le prime. "La Nazione" il 13 agosto ha quantificato il costo dell'attività degli enti in questione. Esso sarebbe pari a circa 110 milioni, di cui 24 versati a fondo perduto dalla Regione. Non è quindi inutile occuparsene e valutare se, a parte i bilanci, la revisione in atto possa o meno provocare qualche risparmio sul fronte degli apparati politici.

Per fatto personale

Parallelamente alla notizia della ipotesi di accorpamento elaborata dagli assessori Liviantoni e Riommi, usciva una rettifica riguardo i costi per il personale politico delle comunità montane stilata da Agnese Benedetti presidente - crediamo per l'Umbria - dell'Uncem (Unione delle comunità ed enti montani). La signora contesta i dati, da noi forniti ormai oltre un anno fa su "micropolis" negli articoli raccolti ora in volume, riguardanti i costi degli organi esecutivi delle comunità, affermando che essi sono notevolmente inferiori. Le osservazioni, un po' piccate, meritano qualche risposta. Gli articoli sono usciti prima dell'estate del 2007, la presidentessa si riferisce invece alla situazione definita dalla Legge regionale n. 24, entrata in vigore l'1 agosto 2007. Se fossimo presuntuosi saremmo portati a dire che i costi minori sono un effetto delle nostre analisi. Sarebbe vanagloria. La legge piuttosto è stata approvata, tenendo conto di quanto si prevedeva sarebbe stato stabilito con la Finanziaria per il 2008, anticipandone le misure. Il provvedimento legislativo prevede che nel consiglio della comunità montana siedano 3 rappresentanti per Comune (art. 10), che la giunta, escluso il presidente, sia costituita da un numero variabile da 3 a 5 membri (art. 11), stabilisce inoltre che "Al presidente della comunità montana spetta una indennità pari a quella prevista dalla legge per i sindaci dei Comuni ricompresi nella classe da 10 mila abitanti a 30 mila abitanti, ai componenti la giunta della comunità montana spetta una indennità pari al cinquanta per cento di quella dei componenti la giunta dei Comuni ricompresi nella medesima classe di abitanti". Si tratta quindi di una riduzione di costi successiva rispetto agli oneri che erano stati presi in considerazione, frutto anche di una rincorsa tesa a recuperare qualche credito alla "casta".

Ma anche così i conti non tornano. Infatti ai sindaci dei Comuni tra 10 e 30 mila abitanti spettano 3.253,68 euro ed ai membri della giunta 1464,84. Secondo quanto prevede la legge 24/2007 l'indennità del presidente della comunità montana sarebbe pari a questa entità, per gli assessori pari al 50% di quella degli assessori di Comuni con popolazione corrispondente, non si capisce allora come

dell'Uncem, inoltre, ci informa che i consiglieri delle comunità percepiscono un gettone pari a 32,53 euro che noi non avevamo calcolato. Insomma c'è da considerare che le virtù pretese dalla signora Benedetti risalgono solo all'1 gennaio 2008 e che, nonostante gli spostamenti di qualche centinaio di euro, qualcosa non torna. Se, peraltro, la signora si fosse letta il libretto piuttosto che le sintesi uscite



vengano fuori le tre classi di retribuzione per i presidenti riferite dalla signora Benedetti (1.394,43 euro, 1.587,12 euro, 1.859,25 euro), né perché gli assessori prendano 627,49 euro contro i 732,42 che spetterebbero loro (il 50% degli stipendi degli assessori dei comuni). Né i conti tornano se si guardano le disposizioni della finanziaria dello scorso anno (legge 244 del 24 dicembre 2007) che prevede che "Al presidente e agli assessori delle unioni di comuni, dei consorzi fra enti locali e delle comunità montane sono attri-

Comunità Montane	Popolazione	Consiglieri	di cui presidenti	di cui assessori
Umbria Nord	62.360	39	1	3
Umbria Centro	71.061	33	1	3
Umbria Sud	79.271	61	1	3
Valnerina	53.164	57	1	3
Lago	110.110	39	1	3
Totale	375.966	231	5	15

buite le indennità di funzione nella misura massima del 50 per cento dell'indennità prevista per un comune avente popolazione pari alla popolazione dell'unione di comuni, del consorzio fra enti locali o alla popolazione montana della comunità montana". Il combinato disposto tra le due leggi darebbe come cifre 1.626,84 per i presidenti e sempre 732,42 per gli assessori. La presidente

sui giornali, si sarebbe accorta che i dati presi in considerazione erano precedenti al periodo cui lei fa riferimento e si sarebbe risparmiata obiezioni fuori luogo.

L'ipotesi e i costi

L'ipotesi di ripartizione Liviantoni - Riommi, cui si è già accennato, è stata preceduta dalla legge regionale 10 del 12 giugno 2008 che prende in considerazione le disposizioni della Finanziaria. Esse realizzano in realtà risparmi rilevanti. Intanto il riferimento rimane alle indennità dei Comuni tra 10 e 30.000 abitanti. Per quanto riguarda le indennità si stabilisce che i presidenti siano sindaci o assessori di un Comune compreso nell'ambito della comunità e percepiscano quanto stabilito dalla legge 244/2007 e al massimo il loro compenso, in Umbria, venga portato ai 1.626,84 euro come previsto dalla legge 24/2007.

Anche gli assessori (3 al massimo) potranno essere esclusivamente assessori o sindaci di Comuni facenti parte della comunità e ad essi non spetterà alcuna indennità se non quella già percepita nelle amministrazioni di appartenenza. Per i consiglieri, (3 per

Comune), resta il gettone previsto in 32,53 euro a seduta.

Sulla base delle 5 comunità previste il quadro si definirebbe nel seguente modo: il numero assoluto del personale politico impegnato diminuirebbe di 42 unità, mentre sarebbero teoricamente senza costi e sensibilmente ridotti gli esecutivi.

Complessivamente, con l'ipotetica integrazione di qualche centinaio di euro ai presidenti e il costo pari ad una dozzina di riunioni annue per i 231 consiglieri, si raggiungerebbero, euro più euro meno, circa 100.000 euro contro gli oltre 2 milioni di due anni fa.

La funzionalità della proposta e le sue prospettive

Dubitiamo che l'ipotesi Liviantoni - Riommi abbia possibilità di passare così come è. I motivi sono sostanzialmente due. Il primo è che - a parte la giusta esclusione dei Comuni superiori a 25.000 abitanti che taglia fuori dal governo degli Enti in questione oltre ai due capoluoghi di provincia e a Foligno anche Assisi, Gubbio, Spoleto e Città di Castello - resta il fatto che i territori designati appaiono quantomeno squilibrati, quando non improbabili. Ad esempio la Comunità montana del lago appare discutibile, con Comuni le cui porzioni montane appaiono risibili. Ciò sottopone la ripartizione a critiche di buon senso cui è difficile opporre sensate obiezioni. Il secondo è che le spinte municipali e di ceto politico sottoporrebbero a nuove torsioni la definizione dei nuovi ambiti, con il rischio di mettere in discussione la stessa legge 10 del 2008. E' possibile allora che si torni ad una situazione simile a quella attuale e si ridiscutano anche le retribuzioni. D'altro canto in clima imperante di riforma federale dello Stato, non è escluso che gli esiti raggiunti vengano contestati dai Comuni. Ci si troverebbe così di fronte ad un governo centrale che tende - almeno a parole - ad abolire le comunità montane e a Comuni che vorrebbero rafforzarle ed aumentarne il numero, assediando dall'alto e dal basso le Regioni.

C'è un altro elemento che rende scettici rispetto al punto di caduta della vicenda. La riduzione, virtuosa, del numero degli enti e dei costi del personale politico in essi impegnati è solo parzialmente frutto di convinzione, molto è effetto di una denuncia che ha portato ad una sostanziale delegittimazione del ceto politico. Niente di male se si cede alle istanze dei cittadini. Fatto sta che, sotto l'effetto soporifero del Governo di destra e l'inconsistenza dell'opposizione, gli anticorpi che si erano messi in campo rischiano di perdere la loro efficacia e, siccome il personale politico è quello di ieri, come ci sarà un calo di attenzione e si esaurirà la spinta definita "antipolitica" si tornerà alle pratiche di sempre. Anche per il ceto politico vale l'eduardiano "a da passà a nuttata".

Un ultimo appunto: gli assessori e i presidenti delle rinnovate comunità montane dovranno essere tutti assessori comunali o sindaci. E' un altro obolo pagato all'onnipotenza degli esecutivi?



Un attacco durissimo

Stefano De Cenzo

Questa volta l'attacco è durissimo, portato direttamente, senza alcun infingimento. La ministra Gelmini, giovane e rampante avvocato bresciano, presta il suo volto austero al piano di demolizione della scuola pubblica pensato da tempo, e voluto dal trio Berlusconi-Tremonti-Brunetta. Un attacco sferrato in più direzioni tanto che è difficile coglierne tutti gli aspetti. Cominciamo da quello alla scuola elementare: la reintroduzione, a partire dal prossimo anno scolastico, del maestro unico, che cancella in un colpo solo un'esperienza pedagogica e didattica ventennale, taglia 90 mila posti di lavoro e di fatto, nonostante le pelose rassicurazioni della ministra, rende impossibile il mantenimento del tempo pieno. Ma il quadro normativo con cui si intende operare tale demolizione è ampio e variegato e va dal decreto legge 112 del 25 giugno 2008, convertito nella legge 133 del 21 agosto, all'ultimo decreto legge 137, senza dimenticare il disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 12 maggio dalla ben nota Valentina Aprea, che ora, dopo l'esperienza di sottosegretario all'istruzione nell'era Moratti, ne presiede la commissione cultura.

Non è questa la sede per esaminare l'intera normativa, ma pare si possano intravedere due linee di fondo, in gran parte convergenti. La prima, quella più spiccia, che ha trovato attuazioni nei decreti, ha come unico obiettivo, al di là di qualsiasi dichiarazione di facciata - tipo il valore pedagogico del maestro unico - il contenimento della spesa pubblica ed è del tutto indifferente alle sorti della scuola. L'altra, ovvero la riforma complessiva che si intende operare e di cui Aprea è ormai da anni la massima ispiratrice, ha come finalità - questa sì dichiarata - di portare a compimento il processo sull'autonomia, avviato dal centro sinistra nel lontano 1997, nella direzione della sussidiarietà che - testualmente - "diventa la stella polare di questo cambiamento". Un cambiamento "che prevede un'autonomia finanziaria delle istituzioni scolastiche collegata alla libertà di scelta delle famiglie, che spostano i finanziamenti in base alle

loro scelte". In pratica ci troveremo di fronte ad istituti, preferibilmente trasformati in fondazioni, retti da consigli di amministrazione di cui saranno parte integrante partner esterni in grado di assicurare risorse aggiuntive. In tale quadro dovrà necessariamente mutare radicalmente lo stato giuridico del docente che diverrà un libero professionista iscritto all'albo e potrà essere assunto o licenziato. Come si vede un mutamento significativo, che tuttavia si limita a riprodurre un modello, già sperimentato, di tipo anglosassone, in parte caro al centro sinistra. Non a caso Aprea, a sostegno della tesi per cui lo Stato deve cessare di essere gestore di un servizio e limitarsi alla funzione di controllore, si permette lo sfizio di citare l'ex premier britannico laburista Blair ("from provider to commissioner"). Ed è proprio questo il punto più grave e cioè che ancora una volta, in Italia, una strada aperta, pur con mille contraddizioni e resistenze interne, dalle forze moderate del centro sinistra in nome del liberismo venga poi portata a termine, con esiti ben più pesanti per la collettività, da Berlusconi e soci. L'abbiamo scritto su queste colonne più volte: puntare sull'autonomia scolastica senza riuscire ad attuare un disegno di riforma generale della scuola italiana è stato esiziale ed ha, inevitabilmente, scoperto il fianco a destra. E' evidente che si tratta di una questione molto complessa che merita ben altra riflessione, ma se non si assume questo punto di partenza si rischia, lo ripetiamo, di non avere alcuna possibilità di risposta, ammesso che ce ne sia ancora qualcuna. Tornando ai tagli, fortemente voluti da Tremonti, il solo decreto 112, anteriore alla reintroduzione del maestro unico, prevede la perdita di circa 130.000 posti in tre anni (87.000 docenti, 43.000 ATA), al fine di ottenere un risparmio sulla spesa di 3,2 miliardi di euro. Ciò significa il blocco delle assunzioni per il precariato che continua a rappresentare una percentuale elevatissima dei lavoratori della scuola. Almeno da questo punto di vista - magra consolazione! -, bisogna dare atto alla ministra di non avere alimentato illusioni, affermando che non c'è spazio per nuove assunzio-

ni. Poi, però, siccome si tratta pur sempre di una compagnia di giro, c'è stato il balletto tra Gelmini e Brambilla, altra "perla" della compagnia governativa, a proposito del destino dei poveri precari: riciclati come guide turistiche? No, troppo umiliante, piuttosto come formatori degli operatori del turismo. Ci sarebbe da ridere, se non fosse per la drammaticità della situazione. Le proiezioni, fatte dalla Cgil, per l'Umbria indicano entro il 2012, ai soli sensi del decreto legge 112, una riduzione di circa 2000 posti di lavoro a cui debbono aggiungersi quelli che andranno perduti con l'introduzione del maestro unico: da 160 ad oltre 200 nel solo anno 2009-2010, in base al mantenimento o meno del tempo pieno. Per consentire un paragone, si tenga conto che nell'anno scolastico appena iniziato, nella nostra regione, l'insieme dei docenti di ogni ordine e grado (escluso il sostegno) è di 10.639 unità. In pratica i tagli sarebbero superiori al 20%. Sempre secondo la Cgil, con questa cifra è impensabile che le reti scolastiche umbra, così come è al momento, possa essere mantenuta, il che in soldoni significa chiusura di diversi plessi. D'altronde lo stesso assessore all'edilizia scolastica della provincia di Perugia, Massimo Buconi, intervistato in occasione della conferenza stampa di avvio del nuovo anno indetta dall'Ufficio scolastico regionale - in cui il massimo dirigente Nicola Rossi con il sorriso delle migliori occasioni ha dichiarato che sarà un anno pieno di importanti novità (sic!) - non ha potuto negare che ciò è molto più di un rischio.

In un quadro così sconcertante bisogna almeno registrare la ferma opposizione dichiarata dai sindacati e dalle forze politiche del centro sinistra, così come l'insorgere spontaneo di comitati di insegnanti in diversi luoghi del paese. Ancora una volta, tuttavia, la chiamata alla mobilitazione e alla lotta avviene in ordine sparso con lo sciopero nazionale e relativa manifestazione a Roma indetto da Unicobas per il 3 ottobre, da Cobas e Cub per il 17 e le assemblee territoriali e regionali indette da Cgil, Cisl e Snals in vista, anche esse, di un probabile scio-

pero nazionale. A tale proposito vale la pena di chiudere con alcune brevi considerazioni.

A rischio di essere tacciato di ingenuità politica confesso, e so di essere in buona compagnia, che vedere riproposto per l'ennesima volta lo sciogliersi delle diverse date con cui le diverse sigle sindacali - e mi riferisco a quelle in qualche modo ancora collocabili a sinistra - chiamano alla mobilitazione noi lavoratori della scuola è irritante. Capisco che per il sindacato di base esiste un'esigenza di visibilità dettata anche da inaccettabili forme di discriminazione ed emarginazione, tuttavia sono convinto che l'assoluta gravità della situazione imponga un agire diverso. Non si tratta dell'unità per l'unità, che non significa nulla, ma di trovare, per quanto possibile, quel minimo comune denominatore che ci eviti di andare allo scontro più deboli e frammentati di quanto già non siamo. Sarebbe inoltre utile, al più presto, riaprire degli spazi di discussione e di incontro, non confinati al mondo interno della scuola, ma aperti all'esterno ovviamente a chi ha a cuore le sorti della scuola pubblica. Guai, infatti, se la lotta assunse un mero valore corporativo, non tanto perché non sia giusto difendere il proprio posto di lavoro e battersi per condizioni migliori quanto perché sarebbe persa in partenza. A ciascuno, credo, sia manifesto il substrato ideologico che sta accompagnando questo attacco alla scuola, le "profonde" e "meditate" riflessioni sul '68 dei vari Galli della Loggia & C. che diventano vulgata nelle dichiarazioni dell'ultimo peone (ex) fascista di turno. Senza dimenticare che il tutto si inserisce all'interno del più generale attacco al settore pubblico operato dal ministro Brunetta (a cui dedichiamo un altro articolo sempre in questo numero). Un'operazione di pura ideologia, peraltro mistificante, che però, grazie anche alla martellante amplificazione dei media di regime, trova sempre più consenso in ampi settori della popolazione. "Micropolis", per quello che può, mette a disposizione i mezzi che ha: un giornale, una sede, un sito web. Con l'aria che tira non è poi così poco.

Caccia ai fannulloni e attacco al sistema pubblico

Il megaspot di Brunetta

Fabio Mariottini

Il governo marcia a tutto vapore. A ogni rullo di tamburo i consensi aumentano. I rifiuti a Napoli sono spariti, la scuola è in via di normalizzazione, l'Ici abolita. Per Alitalia, nel momento in cui scriviamo, si è smaterializzata la "cordata" e l'esito resta incerto, ma il governo spera in un lieto fine ad effetto. Non importa, poi, se i rifiuti sono finiti, scortati dall'esercito, nelle discariche provvisorie, ormai quasi colme, già individuate dal precedente governo, e se tra Alitalia e scuola quasi 100 mila persone perderanno il posto di lavoro. Finalmente – si dice – c'è chi lavora e decide senza interminabili vertici di partito e estenuanti trattative sindacali. E il cavaliere che da grande comunicatore sa bene l'importanza della percezione e le potenzialità dell'ibridazione tra reale e virtuale nella formazione del consenso, galleggia con il vento in poppa.

Confindustria, che ha fiutato il cambiamento di clima non ha perso un attimo a schierarsi, spesso raddoppiando la puntata (contratto nazionale, detassazione degli straordinari ecc.), con l'invincibile armata del cavaliere. Sotto traccia, invece, il governo lavora con determinazione e perizia per completare la disarticolazione sociale del paese, che già nell'ultimo rapporto del Censis De Rita definiva come una mucillaggine rissosa e incattivita, per costruire la base stabile di una nuova democrazia autoritaria e neocorporativa, che parte dal "riordino" della giustizia per arrivare all'informazione, passando sulla pelle di immigrati, barboni e prostitute. Un copione che, messo sotto la voce sicurezza, la compagnia di giro che ci governa riesce a far apprezzare ad un vasto pubblico. Non è forse l'uomo della provvidenza, ma ci si avvicina. Ne è testimonianza il riaccendersi del dibattito sul fascismo buono (probabilmente quello che confinava gli oppositori in posti di grande appeal turistico) e di quello cattivo che promulgava nel 1938 le leggi razziali. Dalla teoria alla pratica il passo è breve e così si lanciano i "negri" a Milano e per pere-

quazione i gay a Roma. Il megaspot che ha dato il via a questa operazione ha avuto per protagonista Renato Brunetta e come obiettivo il sistema pubblico. La mediaticamente fortunata caccia al "fannullone" del ministro, un passato socialista rivendicato con auto-compiacimento e un presente berlusconiano ostentato con orgoglio, è riuscita nel duplice intento di accattivarsi l'opinione pubblica e

risposta del sindacato è finora inadeguata e condizionata dall'imprevedibilità di un avversario che si muove sulla scacchiera senza regole né vincoli.

Ma ciò che più preoccupa è che Cgil Cisl e Uil, ammesso che ancora facciano ancora parte dello stesso pacchetto di mischia, anche per colpa di acquiescenze pregresse verso una categoria mai troppo amata dai cittadini, non

ridefinire le coordinate di una alternativa credibile: raccoglie firme, ogni tanto si indigna e, per dimostrare di essere ancora in vita, organizza per ottobre una manifestazione contro il governo, nella speranza di racimolare, almeno per un giorno, un po' di consenso. Intanto Veltroni, qualunque cosa dica, non riesce a risalire oltre la settima pagina neppure in quei quotidiani che tante speranze avevano riposto nella sua discesa in campo.

Per la "confraternita dell'Arcobaleno", uscita devastata dal tritacarne elettorale e sempre più dilaniata da crisi identitarie e spinte centripete, si può ormai parlare di un pericoloso assottigliamento del confine che la divide dall'irrelevanza politica e sociale. Questa congiunzione nefasta avviene a ridosso di una tornata elettorale dove si andranno a misurare le capacità dei partiti con le elezioni europee e le potenzialità delle aggregazioni attraverso le consultazioni amministrative. Se non avverranno miracoli e se l'opposizione continuerà ad operare nella logica della frammentazione, il risultato è già scritto; se invece si cercherà di riannodare le fila del dialogo, seppure tra diversi, magari partendo da alcuni punti programmatici, la marcia di Radetzky potrebbe subire una battuta d'arresto. La connotazione delle consultazioni,



La posta in gioco è alta: indebolire il sistema di protezione sociale e sostituire con una offerta privata la quota potenzialmente più redditizia del sistema pubblico (scuola, sanità, aziende municipalizzate) facendo pagare ai cittadini gli oneri residuali, secondo il modello che si sta tentando in Alitalia. La

sembrano capaci di imprimere alla partita che si gioca sulla pubblica amministrazione quella spinta in grado di rendere partecipe la popolazione dei costi economico-sociali del braccio di ferro tra pubblico e privato. La vertenza prima o poi approderà ad uno sciopero nazionale, ma non riesce a superare il muro delle fabbriche e il perimetro delle degradate periferie urbane dove lavorano e vivono coloro che la ministra Gelmini ha destinato fin dalla nascita alle scuole professionali o che devono scegliere tra pagare il ticket sanitario o fare la spesa.

In questo quadro, a dir poco allarmante, l'opposizione parlamentare non riesce a contrastare in alcun modo l'azione di governo e a

proprio in quanto locale, può permettere qualche margine di manovra in più rispetto alle sclerotizzazioni che contraddistinguono il contesto nazionale. Sarebbe sintomo di intelligenza approfittarne. L'orologio politico va veloce, ma il tempo non è ancora scaduto. L'istinto e l'esperienza, che purtroppo non ci difetta, ci dicono però che il vento non spira in questa direzione e che, probabilmente, tra qualche mese ci troveremo di fronte alle rituali baruffe per la spartizione di poltrone e strapuntini. Per il Paese, un'altra *débatte* significherebbe una lunga stagione di sondaggi e grandi fratelli, di veline e tronisti. Noi saremo condannati, come l'ultimo dei Buendia, a cent'anni di solitudine.

sembra capace di imprimere alla partita che si gioca sulla pubblica amministrazione quella spinta in grado di rendere partecipe la popolazione dei costi economico-sociali del braccio di ferro tra pubblico e privato. La vertenza prima o poi approderà ad uno sciopero nazionale, ma non riesce a superare il muro delle fabbriche e il perimetro delle degradate periferie urbane dove lavorano e vivono coloro che la ministra Gelmini ha destinato fin dalla nascita alle scuole professionali o che devono scegliere tra pagare il ticket sanitario o fare la spesa.

In questo quadro, a dir poco allarmante, l'opposizione parlamentare non riesce a contrastare in alcun modo l'azione di governo e a

Informazione libera

S.L.L.

Tira una ariaccia nel mondo della comunicazione in Italia. Solo un paio di quotidiani la sera del 18 settembre, hanno smontato la prima pagina per dare posto al massacro di sei immigrati africani nel casertano, evento dai contorni incerti, ma gravissimo e di evidente matrice camorristica. Il giorno prima i giornali si erano divisi tra quelli che in prima (con grande evidenza) avevano piazzato lo sguardo glaciale dell'americana al processo di Perugia (es. *Gelida Amanda*, "La Nazione") e quelli che avevano puntato i fari sul suo abito da educanda (es. *Amanda, un vestito da innocente*, "La stampa"). Anche nelle Tv, con rarissime eccezioni come *Blu notte* di Lucarelli, le mafie o non esistono o sono in secondo piano o sfumano nel mito attraverso le *fiction*. Salvo poi a doversene obbligatoriamente occupare in seguito a fatti di

sangue o inchieste giudiziarie clamorose. La proclamazione di *Legge e ordine* da parte della destra comporta la militarizzazione delle città e la tolleranza zero, ma non esclude la convivenza (conflittuale, ma non troppo) con le potenti organizzazioni a cavallo tra crimine ed economia legale.

In Umbria non si sta molto meglio. Il fenomeno dell'infiltrazione delle mafie, significativo dai tempi del terremoto, è stato a lungo minimizzato. E' grave, per esempio, che siamo stati noi di "micropolis", mensile di nicchia, gli unici ad accorgersi, da nessuno ripresi, di certe presenze nell'Alto Tevere e che stampa e tv locali abbiano atteso le inchieste della magistratura per dare risalto al diffondersi di fenomeni come riciclaggio, usura, racket, condizionamento di pubbliche amministrazioni sia nel perugino che nel ternano. Non è innocente il fatto che il sistema mediatico umbro, invece di produrre inchieste approfondite su questi fenomeni, preferisca una settimana inventarsi l'improbabile invasione Rom, un'altra criminalizzare i consumatori di canapa, un'altra sonar le trombe per le multe ai clienti delle batto-

ne; è più facile che far la posta ai protettori onde scoprire traffici e tratte, è più comodo che scavare sulle narcomafie che hanno fatto dell'Umbria una base.

Questo sconcertante panorama ci fa salutare con gioia il ritorno in Umbria, il 20 ottobre a Perugia, il 21 a Terni, della Carovana antimafia che Libera promuove insieme all'Arci e ai Comuni di Avviso pubblico. A Terni a organizzare le iniziative di promozione e dibattito è una rete di associazioni locali particolarmente ampia dopo lo shock delle recenti incriminazioni. A Perugia, a cura di Libera Umbria e di Libera Informazione, si svolgerà un seminario con la parte del mondo giornalistico e associativo più impegnata a costruire un network antimafia nella comunicazione, onde far circolare l'informazione sull'attività in regione delle grandi organizzazioni criminali. C'è da sperare che la proposta, assai articolata, abbia successo: una rete di giornalisti vigili sulle mafie e non succubi dei potenti è una base di resistenza verso il regime che l'ideologia securitaria contribuisce a costruire.

Per un laboratorio della sinistra perugina

Un manifesto per la città



Dai compagni del Circolo "Tenerini" di Perugia Centro del Prc/Se, aderenti all'Area politico-culturale di Rifondazione per la Sinistra, riceviamo questo appello che volentieri pubblichiamo.

Vogliamo rompere silenzi e torpore e chiedere a tutti voi, di "Segno Critico" - "micropolis", ai lettori de "il manifesto", a cittadini, intellettuali e forze politiche di sinistra di costruire una prospettiva di cambiamento del nostro mondo quotidiano, credibile e praticabile per le generazioni future. Crediamo che la nostra città meriti di più rispetto a quello che la politica locale ha offerto in passato e sta elaborando oggi. L'ipotesi che proponiamo è la costruzione condivisa di un laboratorio della sinistra perugina che lavori a un manifesto politico per la città basato sulla costruzione di una nuova modalità del fare e praticare la politica e su una nuova idea di città.

Una nuova politica

Vogliamo una netta discontinuità rispetto alla politica dell'ultimo decennio, dove i partiti della sinistra locale hanno gestito le loro organizzazioni con criteri autoritari e "familistici", impedendo uno sviluppo dei gruppi dirigenti e restringendo gli spazi di democrazia. Non c'è stata (e non c'è) una lettura autonoma e avanzata dei processi che si sviluppano nei territori, né una iniziativa che abbia potuto (o possa) costruire gli elementi di un nuovo rapporto tra politica, territori e società. In questo senso le vicende giudiziarie che investono la Provincia appaiono emblematiche: non solo disvelano la presenza della corruzione in una gran parte degli appalti pubblici, ma portano in evidenza un sistema di potere che fa riferimento largamente al maggior partito della coalizione di cui anche il nostro partito fa parte. Ancora più allarmante è il quadro del sistema delle imprese, che trae forza da un uso del territorio, e quindi dei beni collettivi, legato al ciclo dell'edilizia, ed ha accresciuto i suoi profitti impoverendo territorio, istituzioni e relazioni sociali con un impatto notevole sull'ambiente. Si tratta di imprese incapaci di competere e alle quali le politiche di indirizzo delle risorse pubbliche danno copertura e sostegno. Dobbiamo agire per modificare

tale situazione, mettendo al centro della proposta l'attivazione di una "buona prassi" delle pubbliche amministrazioni nei confronti della questione appalti: esclusione del ricorso al massimo ribasso, osservanza delle regole, trasparenza degli atti, verifica costante delle condizioni di lavoro e di sicurezza dei lavoratori nelle imprese appaltanti, applicazione di sanzioni per le inosservanze. La politica, rimettendo al centro della sua azione la moralità e l'efficienza, deve vigilare sugli impegni assunti e controllare costantemente i risultati.

Pur tenendo conto delle difficoltà degli enti locali, legate all'abolizione dell'Ici e alle nuove norme sul federalismo, dobbiamo rilanciare la politica dei servizi pubblici, garanzia di democrazia e diritti di cittadinanza. Va rigettata qualsiasi ipotesi di ulteriore esternalizzazione dei servizi educativi e ostacolata ogni idea di esternalizzazione delle farmacie comunali. Vanno potenziati i servizi sociali legati alla "domiciliarità" e affrontato il tema della sicurezza rilanciando le azioni di prevenzione nel territorio (unità di strada e di accoglienza), la sistemazione delle zone poco illuminate, la rivitalizzazione delle aree periferiche con iniziative di aggregazione, controllo e pianificazione urbana. Dobbiamo compiere un bilancio critico sull'esperienza di governo nella città e nella provincia: si potrà così dare inizio ad una riflessione sul sistema delle alleanze, sui rapporti dei poteri e dei saperi in città e in provincia, sul rilancio della programmazione e su uno sviluppo che privilegi la qualità dei servizi, la qualificazione e la remunerazione del lavoro.

Crediamo che attorno a queste idee possa svilupparsi un percorso costituente della sinistra perugina aperto e plurale, basato sul trinomio apertura-partecipazione-democrazia, in cui ciascun soggetto collettivo o individuale possa trovare dignità e potere decisionale, anche per dare un nuovo senso all'essere di sinistra. Sappiamo che non ci sono ricette pronte né strade già tracciate: è tutto da inventare e costruire con il contributo di tutti coloro che non si rassegnano allo svuotamento di senso della politica avvenuto in quest'ultimo decennio, che ha portato, anche nei nostri territori, all'affermazione arrogante di un ceto politico autoreferenziale, impermeabile a istanze e bisogni dei cittadini. Al riguardo basti pensare

che in Umbria abbiamo salari tra i più bassi del paese, un numero di morti sul lavoro tra i più alti, assieme ad un elevato e ingiustificato tasso di cementificazione del territorio che pone Perugia ai livelli di Milano.

Una città nuova

Occorrono un'analisi e una elaborazione le più ampie e partecipate possibile, per evidenziare i punti di crisi dell'esistente ed impegnare l'intelligenza collettiva verso il loro superamento, eliminando ogni discriminazione e ponendo la qualità della vita e delle relazioni umane al centro degli obiettivi. La città di oggi è un sistema complesso che richiede un approccio di tipo sistemico in un'ottica di "urbanistica evolutiva" che, in accordo a quanto ragionato da Scandurra, Tiezzi e Cervellati, faccia i conti con un'analisi termodinamica ed economica, all'interno di una visione che sia al contempo urbanistica ed ecologica, includendo epistemologia e biologia.

Una nuova politica urbana richiede la nascita di una nuova etica che sappia affrontare le innumerevoli contraddizioni presenti nella città d'oggi. Essa dovrà dare risposte efficaci a problemi complessi come la competizione internazionale, le incompetenze e inefficienze amministrative, l'enorme spinta entropica insita nella progressiva cementificazione di suolo e sottosuolo come nell'espansione incontrollata dell'uso di veicoli motorizzati. Siamo convinti che, senza "una cultura evolutiva sistemica e complessa" e senza una progettualità che la sappia coniugare, la crisi urbana dell'oggi purtroppo resterà tale. In questo senso la città è specchio fedele delle trasformazioni che stanno plasmando l'attuale fase storica in cui il capitale globalizzato assoggetta clima, territori e persone, modificandoli in peggio, ma anche osservatorio e laboratorio politico privilegiato al fine di comprendere i processi in atto, innescando azioni in controtendenza. Costruire insieme un nuovo modello di città, che rompa con gli schemi imposti fino ad oggi, è un sommo atto politico-culturale sovversivo contro lo strapotere di un capitalismo senza regole e a-morale; esso è l'ambizione alta di costruire un dialogo intelligente con la città nel suo complesso, è una scommessa da giocare tutti insieme al fine di fare della politica una speranza per il cambiamento.

Bombe e Cpt

Aurelio Fabiani

La stampa regionale e nazionale ha dato conto del progetto del ministro Maroni di collocare a Baiano di Spoleto, nell'area dello "Spolettificio", il nuovo Cpt, uno dei centri (sempre più somiglianti a lager) ove vengono trasferiti gli immigrati irregolari in attesa di espulsione. Con le motivazioni più varie, dai pericoli di terrorismo ai rischi di disoccupazione, a Spoleto si è coagulato un fronte trasversale, dal Pd al Pdl passando per la Cisl, di cui con soddisfazione dà notizia "l'Unità" dell'8 settembre in un articolo di Massimo Solani. Sull'argomento Aurelio Fabiani, consigliere comunale di Spoleto, della Casa Rossa per la Costituente Comunista, ci ha inviato questo commento, che volentieri pubblichiamo.

"No nella scuola di Polizia!". "Facciamolo a Foligno!". "No ai clandestini di Al Qaeda allo Spolettificio!". Posizioni, battute, che rivelano non solo una buona dose di crassa ignoranza sui fenomeni sociali, ma che si caratterizzano per opportunismo politico (ognuno alla ricerca della salvaguardia del proprio "orticello") e bizantinismi da ultima repubblica, e infine, tacendo sulla questione fondamentale, "Sì o no ai Cpt", rivelano indirettamente la comune accettazione dell'idea del carcere sociale, fisicamente concreto (sbarre e privazione della libertà), per uomini, donne e bambini che non hanno commesso alcun reato e che sono, al contrario, le vittime della fame, della guerra di questo mondo a guida occidentale (capitalista) che grazie allo scambio ineguale imposto dal complesso militare-industriale Usa-Europa, sparge continuamente miseria in quel mondo dal quale provengono i poveri cristi che sbarcano sulle coste italiane.

Se le cose stanno come scrive il giornale fondato da Gramsci e patrocinato da Soro, c'è però da preoccuparsi per tempo. Occorre che tutti gli uomini di buona volontà, solidali con gli ultimi, con tutti gli sfruttati in qualsiasi angolo del mondo si trovino, nemici dell'egoismo di chi vigila armato il cortile di casa per ammanettare o abbattere i migranti che non affogano nel Mediterraneo, comincino a ragionare su come organizzare una concreta resistenza nella sciagurata ipotesi che i piani attribuiti al Viminale diventino realtà. Siamo contro i Cpt, ovunque, a Bolzano come a Lampedusa, a Ventimiglia come a Lecce o a Foligno, per questo siamo contro il CPT a Spoleto.

Micropolis

Segno critico

**Perugia,
mercoledì 1 ottobre
ore 17**

Aula Magna della Casa
dell'Associazionismo - Via della Viola

Cesare Salvi

(Sinistra Democratica)
Docente di Diritto Costituzionale
all'Università di Perugia
presenta il volume

**Non per soldi
ma per denaro**

**Viaggio tra i costi
della politica in Umbria**

di **Renato Covino**
Sarà presente l'autore

A colloquio con Patrick Diya Lumumba

Un'avventura difficile da cancellare

Enzo Forini, Enrico Mantovani



Patrick Diya Lumumba, congolese nato a Kindu nel 1969, vive a Perugia dal 1994. Animatore culturale e musicista ha ideato ed organizzato a Perugia e in Umbria, decine di iniziative in collaborazione con Istituzioni ed Associazioni locali. Ha da sempre un rapporto stretto con gli uffici socio-culturali dell'Università per Stranieri. Le sue esperienze di lavoro in arene estive, circoli giovanili, pub culminano nell'apertura del pub "Le Chic". Note sono le vicende di Patrick legate all'assassinio di Meredith Kercher (1° novembre 2007): la carcerazione (il 7 dello stesso mese) quale esecutore materiale del crimine, unicamente sulla base delle dichiarazioni di Amanda Knox; la scarcerazione (il 20), il proscioglimento il 26 maggio del 2008. Di questa esperienza resta, quasi una sconfitta, la chiusura a fine luglio di "Le Chic" e forse un nuovo Cd che proporrà sulla musica coinvolgente di Patrick alcune riflessioni sul senso comunque positivo della vita.

Vorremmo innanzitutto parlare di questa città, sapere se hai avuto l'impressione che, nel complesso, abbia evitato atteggiamenti del tipo accusatorio. Ti sei sentito protetto dal tuo passato?

Penso e sapevo che la città mi amava. Quando dico città intendo perugini, stranieri e varie categorie di persone. In questa faccenda ho scoperto che la città mi voleva molto bene. Ho potuto notare

questo anche nel quartiere dove abitiamo, Sant'Erminio. Noi, io e la mia famiglia siamo nuovi – poco più di un anno – e già all'inizio notavo che le persone mi salutavano, ho pensato di essere benvenuto. Dopo che sono successi i fatti noti mi sono reso conto che tutto era legato alla mia presenza in città; mi sono convinto, come dicono i Bantù, che "la frutta dipende dai semi", se hai messo i semi buoni, è probabile, anzi c'è la sicurezza che avrai buoni frutti. La stampa soprattutto locale è stata diversa, anche se devo dire che non ho ancora letto tutta la stampa dei primi giorni. I miei amici mi hanno riferito contenuti e toni. Quando mi hanno preso a casa ho passato tutta la giornata in Questura e poi sono finito in carcere di Capanne. Lì ero in isolamento, sono arrivato di martedì e i magistrati sono arrivati venerdì. Sono comparso davanti a loro verso le cinque della sera. Dopo di allora ho visto la televisione... prima non avevo nessuna informazione. Anche quando si apriva la finestra si vedeva solo un muro. E da martedì a venerdì tutta la stampa nazionale e locale – i giornalisti – aveva già fatto il giro della città. Quanto a me, ho iniziato a seguire le notizie quando già cominciavano i primi dubbi, ma ho però sentito che all'inizio e per molto tempo ero sulle prime pagine come un assassino: ero il numero uno.

Ti abbiamo fatto la domanda sulla città perché i giornali, e non

solo i primi giorni, hanno fatto opinione soprattutto sulla gente che non ti conosceva e impara a conoscerti così e, tu capisci, è la stragrande maggioranza della gente. Persone della più diversa estrazione e cultura che, orientate, hanno cominciato a ragionare come volevano quelli che ti accusavano.

Anche la mia compagna mi ha detto: "Guarda Patrick, mettiamo che io non ti conosco, non ti ho mai visto, acquisto un giornale e leggo notizie detagliate e piene di sicurezze; io ci credo e dico, questo è l'assassino". Ci sono amici che mi hanno raccontato che fin dal primo giorno hanno discusso con i miei colleghi di lavoro e con i loro per cercare di far capire che era impossibile che io fossi l'assassino. Se era difficile spiegarsi con le persone più vicine, figuriamoci con la gente per la quale ero uno sconosciuto. Ma era comodo che fossi l'assassino, era più credibile rispetto ad altre soluzioni, ad altri colori della pelle, ai "due biondi". Semplificava le cose. Io ho detto ripetutamente agli inquirenti: "Guardate, voi mi tenete qui, è il vostro lavoro, sulla base di una informazione che avete avuto, ma penso che, se abbiamo ancora un po' di luce, questo significa che le persone che ci hanno preceduto e le persone anziane che hanno costruito tutto quello che abbiamo intorno meritano almeno certezze; forse voi avete indicato un colpevole, ma per queste persone anziane

non va bene, non date sicurezza, perché lasciate un assassino in giro".

In qualche modo corrispondevi ad uno stereotipo. Nero, musicista, gestore di un pub.

Il musicista non l'hanno messo in evidenza nei primi momenti. Per tutti, stampa in primo luogo, c'era più il negro, come un assassino da film hollywoodiano. Solo la signora Mipatrini, che gestisce un negozio di prodotti musicali, è stata la prima a parlare in maniera diversa con alcuni giornalisti di Matrix. Ha regalato loro due miei cd e poi ha detto: "Guardate, anche se portate Patrick qui e lui stesso afferma che ha fatto quello che si dice, io non lo credo. Per me è come se lo si voglia sacrificare al posto di qualcun altro". E' a questo punto che sono cominciati i dubbi. E non è un caso che hanno cominciato a parlare del musicista. Prima forse non conveniva, anche se si sapeva. Facevo più comodo come gestore di un pub, un "luogo vicino alla droga" ... Sì, è vero, hanno sempre parlato di Via Alessi e dintorni... a pochi metri dal pub di Patrick Lumumba c'è una zona nota... cercavano di legare tutto insieme.

La realtà di questa città è molto meno poetica. Perugia, non è un'isola. Finché lo straniero era lo studente si ragionava in un certo modo; da quando è diventato qualcosa di più composito e

numerose, una parte notevole della città si è chiusa a riccio. Tu sei a Perugia da molti anni, percepisci questo cambiamento?

Il cambiamento è enorme. Con gli amici del mio gruppo parliamo quasi ogni volta di questi aspetti. Perugia una volta era meravigliosa. Ora osservo le esperienze che vivono tanti altri amici stranieri e le confronto con il mio passato, fortunato e privilegiato, che fa dire a molte persone: "So che tu non sei così Patrick ...". Dispiace molto tutto questo e devo dire che dopo quest'episodio tragico sembra quasi che la stampa e la televisione – come si dice da noi Bantù – hanno fatto un gesto, "come buttare l'acqua fredda su una gallina": il che significa peggiorare la situazione.

Prendendo te come capro espiatorio, come "negro", fortunatamente hanno sbagliato negro e hanno sbagliato straniero perché avevi un certo retroterra.

Non è così semplice. Ho parlato anche con amici stranieri e italiani che mi hanno detto: "Patrick, guarda che se si ragiona in profondità, c'è di che essere preoccupati". Mi hanno fatto un esempio che mi ha fatto riflettere: vado a noleggiare un film, accendo il mio televisore, mi bevo tranquillo un bicchiere di vino e provo ad immaginare un pazzo che ho conosciuto prima e mi ritrovo nei guai, perché dice che era con te e sei stato tu. Né il

film può dimostrare che io lo guardavo, né il vino può dire qualcosa. Scegliendo me hanno sbagliato, ma poteva essere nominato chiunque altro. Certo le prove sono un'altra cosa.

Questa non è una cosa che riguarda il tuo caso, ma il funzionamento della giustizia. Non si può prendere una persona in base ad una semplice indicazione senza un minimo di prove. E il trattamento in carcere?

Anch'io avevo notato questo e ho anche detto sia in Questura che ai magistrati che una persona come me che si comporta bene nella società si merita qualcosa, non questo trattamento. Potevano fare una convocazione, dirmi "Lumumba, ti aspettiamo". Sarei andato direttamente con un taxi. Oppure, ho detto, venite con una o due macchine a vedere la mia reazione quando esco di casa.

In prigione – è la prima volta – il trattamento non era male. Anche quando sono uscito dall'isolamento ero solo. Il vice comandante – non ricordo il nome – veniva quasi ogni giorno a trovarmi. Mi ha parlato, mi ha detto che le cose andavano tutte verificate, si doveva vedere e, comunque lui, con più di ventidue anni di lavoro in carcere, aveva veramente l'impressione che non c'erano niente. Aveva visto quelli veri, i colpevoli, aveva esperienza.

La situazione era diversa, "più grande", in Questura. Nessuno mi diceva per quale motivo ero lì. L'ho scoperto da solo, lo stesso giorno. Ci muovevamo continuamente, ad un certo momento dovevamo andare, mi sembra, a prendere le impronte digitali, siamo usciti per andare verso l'ascensore e ho visto alcune persone che sono uscite con un giovane che mi è sembrato un amico di Amanda. Ho cominciato a pensare, o meglio, a immaginare, perché ancora non avevo elementi sufficienti per capire. Mi dicevano sempre: "Tu sai cosa hai fatto. Ah! non ti ricordi?". In quel momento ho pensato che in quelle stanze ci fossero varie persone che potevano avere un qualche legame con l'assassinio di Meredith avvenuto tre o quattro giorni prima. Ho cioè pensato che se quell'amico di Amanda era lì, potevano anche esserci tutte le persone in qualche modo legate a quelle che abitavano con Meredith e quindi anche io che conoscevo Amanda, in quanto lavoravo con me.

La polizia mi ha preso la mattina prestissimo, non mi hanno detto il perché. Solo qualche ora dopo, verso le undici, ho saputo. Chi mi aveva "indicato" come colpevole l'ho saputo dieci-quindici minuti prima di essere trasferito a Capanne, quando mi hanno sottoposto un verbale da firmare.

Abbiamo sentito alla trasmissione Matrix che ti sei lamentato della diversità di trattamento da parte dei cappellani del carcere.

Quando ho visto che il prete è andato a trovare Amanda immaginavo che il cappellano del carcere maschile sarebbe venuto anche da me, se non altro perché sono cattolico. Amanda non lo è, comunque, davanti a Dio è uguale, abbiamo tutti lo stesso Dio. Da me non si è presentato nessuno e questo fatto a me non è piaciuto per niente.

Sul piano familiare come è risultata la cosa? Come ha reagito tua moglie? Tuo figlio quanti anni ha?

Al momento degli avvenimenti aveva poco più di due anni. Non ha capito per fortuna, ma comunque mi ha riconosciuto quando ha visto la televisione. Adesso lui capisce. Se stiamo guardando la televisione e c'è una situazione in cui qualcuno tira, spinge un altro, lui fa subito: "No! No!...". Il meccanismo inconscio ha funzionato.

Mia moglie è polacca. Ho già detto qualco-

sa, ma ora mi vengono in mente i pensieri che mi giravano in testa quando ero in isolamento. In particolare mi sono ricordato di un fatto che ha influito sullo sviluppo della mia vicenda. Il mercoledì doveva arrivare una ragazza belga in Erasmus insieme a sua madre (molto giovane) che balla latino-americano. Siccome io insegno ballo latino-americano dico loro di venire il giovedì. Ero indeciso se aprire il locale, visto che era giorno festivo, ma, ricordando quell'invito per il ballo, alla fine sono arrivato alla conclusione – Dio è grande! – di aprire il pub. E' stata una fortuna. Se non lo avessi fatto mi sarei ritrovato tre slave, mia moglie, sua sorella e la loro mamma che dovevano testimoniare, non si sa quanto credute. Andando al pub mi sono ritrovato testimoni di tutto il mondo, del primo, del secondo e del terzo mondo.

Quanto tempo è passato per la fine della storia?

Sono passati sei mesi. Si poteva chiedere prima? Non lo so. Mi si diceva che continuavano le indagini, gli accertamenti e non vedevo elementi nuovi. Molti continuavano a dire: "Attenti che è ancora indagato!". Soprattutto il "Corriere dell'Umbria" e anche il "Giornale dell'Umbria" avevano sempre questi atteggiamenti. C'è anche un altro aspetto. I giornali hanno pubblicato più volte la fotografia del mio bambino con il volto scoperto. E' una cosa che non si fa e non si può fare per legge. Va bene, per me non c'è nessun problema, penso però a mio figlio. Anche di recente lo hanno fatto di nuovo. Ho parlato con gli avvocati e loro hanno detto che non è possibile che questo sia avvenuto. Anche quando il mio caso è stato archiviato il "Corriere dell'Umbria" ha ancora pubblicato...

Naturalmente il peso che i giornali e le televisioni hanno dato alla conclusione del tuo caso è di gran lunga minore di quello della fase dell'incriminazione. Per cui non è da escludere che nella testa della gente rimanga più il fatto iniziale e l'altro passi come un messaggio secondario. Senza poi considerare la favola che ora gira: "Lumumba ci ha fatto un sacco di soldi!".

Non è una favola che ho perso un sacco di soldi, basta pensare a quanto tempo è stata chiusa la mia attività e ai costi che dovevo comunque sostenere. Ma c'è poi il più consistente danno all'immagine mia e dei miei familiari. E' un elemento che hanno considerato i miei avvocati che hanno suggerito di agire legalmente contro Amanda. Ma io ho detto loro che è meglio agire contemporaneamente nei confronti dello Stato. Questo perché Amanda può dire qualsiasi cosa come qualsiasi altra persona, qualsiasi essere umano. Lo Stato, la polizia e la magistratura, sono una cosa più complessa, devono valutare a cosa credere e a cosa non credere.

La realtà da te descritta non è la città attuale, è la Perugia che tu conosci o che conoscono i tuoi amici. Questa città è cambiata parecchio magari per ragioni che riguardano tutto il Paese. In più ci viene da dire che tu vivi in un mondo di giovani, ci lavori tu che non sei più tanto giovane. Non può esserci anche qualche elemento di incomunicabilità fra questo mondo e gli anziani, le famiglie per cui viene a determinarsi una situazione in cui si trovano due "schieramenti": sei difeso dai giovani che più ti frequentano mentre il pub, per le famiglie, è visto come un luogo di "perdizione".

C'è un elemento importante per quanto riguarda il pub. In passato non so come era, ma quando sono arrivato io a Perugia c'era meno fermento del tipo di quello della

"piazza", tutto era più soft, meno disordinato. Per cui riesco anche a capire i genitori che pensano che il pub, la birreria ecc. siano luoghi difficili o anche pericolosi.

Noi del pub – io e i miei amici – pensiamo un po' la stessa cosa rispetto all'atmosfera della "piazza" che è un luogo dove c'è di tutto, anche quello che non funziona. Anche noi abbiamo, perciò, la necessità di distinguerci, se non altro perché abbiamo investito molto denaro. Facevo notare, per esempio, ai giornalisti che se avessi saputo che Amanda faceva uso di droga non avrebbe lavorato con noi. Esiste un problema di comunicazione con le generazioni più anziane. Non solo con le famiglie, ma anche con le autorità. E' la mia esperienza con gli inquirenti che mi porta a dire questo soprattutto perché ho dovuto spiegare i miei movimenti, quando questi venivano automaticamente "registrati" dall'ora indicata negli scontrini fiscali. Ho fatto fatica a spiegare che un locale come il pub non è come un negozio o un supermercato. I clienti arrivano quando non c'è ancora affollamento, sono pochi. Cosa accade? Uno sta lì, acquista un bicchiere di vino, lo faccio pagare quando si alza e magari è rimasto due, tre o quattro ore. Lo scontrino lo farò alla fine e l'ora che risulta sarà quella di quel momento. Molte persone di altre generazioni, e fra queste metto anche gli inquirenti con i quali ho avuto difficoltà di comunicazione, sono lontane dal capire la realtà di un locale pubblico, di un pub.

Indipendentemente da quanto questo ha significato per la mia vicenda, esiste un problema più generale: viviamo in realtà che spesso non sono conosciute. Spiegavo, quando mi interrogavano, che andare al pub non è come andare a lavorare in ufficio.. entri, ti siedi, cominci a lavorare. Prima di aprire formalmente la cassa magari devi stare due o tre ore, per sistemare il tutto. E un giudice, un inquirente queste cose non le capisce – almeno all'inizio – anche perché magari in questi luoghi non c'è mai stato. Ho faticato molto a spiegare e non sempre sono stato convincente ed ascoltato. Io penso che sia necessario capire i meccanismi di funzionamento di questi spazi di società del mondo giovanile. Se uno deve svolgere un compito di control-

lo, deve avere un'idea di quello che sta succedendo. Che sia male o bene, deve avere un'idea, di come funziona la realtà.

Il rapporto con gli avvocati: praticamente sei tu che li hai indirizzati?

No, sono venuti e mi hanno detto: "Patrick, devi pensare molto bene a chi c'era e chi non c'era nel pub". Ho parlato con loro di un professore svizzero di cui non mi ricordavo il nome. Mi sono solo ricordato che era venuto con un professore perugino che lavora in Svizzera, con alcuni studenti, che aveva abitato all'albergo Priori. Così ho detto ai miei avvocati di fare qualche ricerca, ma era molto difficile avere indicazioni. Ricordavo bene che con questo professore avevamo parlato della situazione politica in Svizzera, in Congo e anche della condizione politica e sociale in Italia.

Non mi risulta che gli investigatori italiani si siano dati da fare per una ricerca di questo che poi sarà un testimone decisivo. Sono gli avvocati che hanno lanciato un messaggio dalla Rai. Poi ho saputo che il professore aveva letto della vicenda in un giornale, in Svizzera. Aveva comprato il giornale senza sapere ancora nulla: a Perugia è successo questo e questo. Quando ha letto della testimonianza di Amanda. Allora è andato dalla polizia elvetica e ha detto loro: "Io conosco questa persona, Patrick Lumumba, ho parlato con lui quel giorno...". Successivamente ho saputo che la polizia svizzera ha chiamato la Questura di Perugia dicendo che c'era una persona che poteva rendere testimonianza (pensavano che fosse meglio che loro stessi chiamassero la polizia italiana senza parlare con gli avvocati). Dalla Questura di Perugia hanno detto che non si potevano fare deposizioni per telefono, il testimone doveva presentarsi a Perugia. Così è stato, l'hanno tenuto e sentito per sei sette ore.

Possiamo dire una banalità? Tutto è bene quel che finisce bene.

Se vi serve per chiudere l'intervista... Per me questa avventura rimarrà difficile da cancellare.

LA CENTRALITÀ DEL SOCIO COOP.

Socio Coop: per un mondo solidale, per tutelare la propria salute, per valorizzare il proprio reddito.

coop
Centro Italia



Nel 2001 l'Organizzazione Mondiale della Sanit  istituì la "Giornata Mondiale della Salute Mentale" e conferì una menzione speciale all'Italia per la chiusura dei manicomi. L'Oms riconosceva al nostro Paese il merito di aver operato pi  degli altri contro l'esclusione dei malati mentali grazie alla legge 180 considerata innovativa nel panorama mondiale. Il movimento che dagli anni Sessanta in poi si   battuto contro la pratica manicomiale e per l'istituzione di una rete di servizi per la salute mentale sul territorio ha sempre suscitato una forte attenzione in tutto il mondo. Come amava dire Franco Basaglia, il manicomio doveva essere distrutto come gli antichi Romani facevano con le citt  vinte: prima le distruggevano poi ne cospargevano di sale le rovine e le spianavano con l'aratro prima di costruirvi nuovi edifici. Un percorso complicato ma alla fine vincente che ha visto come protagonisti operatori sanitari e amministratori insieme ai movimenti e alle associazioni democratiche del Paese. Un percorso che liber  non solo chi era rinchiuso dentro i manicomi ma anche una societ  in cui predominava la logica dell'esclusione del diverso, allargando progressivamente la sfera dei diritti di tutti; che ci ha insegnato che la "libert    terapeutica" e che le soggettivit  "malate" possono essere recuperate solo analizzando il contesto sociopolitico che spinge a diventare "folli", clandestini, prostitute e diversi in genere; che la lotta all'esclusione pu  raggiungere risultati positivi soltanto tenendo presenti sia le matrici degli aspetti strutturali, i rapporti sociali di produzione, sia quelle degli aspetti sovrastrutturali, norme e valori dominanti. Una strada ancora lunga che ci ha fatto comprendere come la lotta al manicomio   solo uno dei fronti dei meccanismi istituzionali escludenti, siano essi nelle strutture psichiatriche o nella societ . In questi anni il movimento antimanicomiale ha dimostrato che   possibile fornire una buona assistenza psichiatrica senza il manicomio. Con ritardi e contraddizioni la pratica della deistituzionalizzazione manicomiale ha retto positivamente. Basta pensare che la legge 180   stata varata nel 1978 e i decreti attuativi per la sua applicazione sono stati varati solo nel 1996. Sono passati trenta anni dalla sua promulgazione, da sempre bersaglio di un fuoco incrociato preoccupante. Mentre in occasione del suo trentesimo anniversario sono in molti ad organizzare convegni per riflettere, confrontarsi, ricercare le strade migliori per difendere e migliorare i risultati ottenuti, sono molti di pi  coloro che stanno organizzandosi per farle la festa, nel senso di farla fuori, revisionarla o azzerarla definitivamente. Il tentativo non   certo nuovo. Sono pi  di cinquanta i progetti di legge che dal 1978 in poi sono stati presentati dai diversi partiti di destra per una controriforma che, in sostanza, punta ad un ritorno al passato. Il problema   che con l'attuale maggioranza di governo e la prolunga-

A trent'anni dalla legge Basaglia

I nuovi recinti

Paolo Lupattelli



ta "pausa di riflessione" della sinistra, la 180 rischia sul serio di lasciarci le penne. Nella sua foga restauratrice il Popolo della Libert , le sue, in nome del libero mercato smantella lo stato sociale e tra i suoi rappresentanti   una bella gara a chi le spara pi  grosse. Una delle tante portavoce di Berlusconi, Elisabetta Gardini, dichiara: "...Nel programma del Popolo della Libert  alla voce sanit    scritto: riforma della legge 180 del 1978. Dopo trent'anni di distrazione, di colpevoli negligenze, il tema della riforma psichiatrica   ineludibile". E prontamente nel giugno di quest'anno i senatori del Pdl Carrara, Bianconi e Colli presentano un disegno di legge di modifica basato sullo snellimento delle procedure di trattamento obbligatorio psichiatrico, sull'istituzione di trattamenti sanitari extraospedalieri e sulla ristrutturazione del sistema delle garanzie. Un disegno di legge che snatura la filosofia della 180: misconosce totalmente la capacit  del paziente di esprimere i propri bisogni trattandolo come un cittadino di serie B, ripristina un forte controllo sociale direttamente eseguibile solo su richiesta di un solo

medico e settorializza la psichiatria ricacciandola all'interno del suo specifico; grande lo spazio previsto per le strutture private. Gratta gratta, dietro le grandi questioni di principio del Popolo della Libert  e del suo leader c'  sempre una questione di soldi e di interessi. Il disegno di legge Pdl sar  discusso in aula verso novembre e gi  i suoi sostenitori si stringono a coorte per aprirgli la strada. Tra questi merita una citazione il senatore Paolo Guzzanti, vicedirettore de "Il giornale": "La legge 180 non va solamente modificata o migliorata, ma dimenticata". Guzzanti conquistata una comica notoriet  per aver presieduto la commissione Mitrokhin e per i suoi attacchi a Prodi e Fassino nel caso Telecom Serbia, sta ora raccogliendo le storie di quelli che definisce "basagliati", cio  di quei "malati che se si trovassero in Francia o in Gran Bretagna sarebbero curati adeguatamente e che invece da noi vengono avviati al suicidio o alla distruzione della propria vita e di quelle dei familiari". Gli fa eco la Fondazione Liberal di Adornato secondo la quale 50-60 mila malati sono condannati ad un'esistenza disperata

grazie alla "chiusura coatta" delle strutture di ricovero specializzate e "ogni anno la legge 180 fa 200-300 morti fra queste persone". Presi dal sacro furore i talebani della restaurazione si sono dimenticati di verificare qualche dato: l'Italia ha un tasso medio di lesioni alle persone e di omicidi assolutamente pi  basso di Francia, Gran Bretagna e, soprattutto, degli Stati Uniti dove ancora esistono i manicomi. Interessante, pi  politicamente che scientificamente, anche la posizione di Tonino Cantelmi, presidente dell'Associazione italiana psicologi e psichiatri cattolici: "Ho sollecitato io stesso che rientrasse nel programma del Pdl. Basta con la retorica e l'ideologia. C'  una nuova generazione di psichiatri, preparati e consapevoli. La legge Basaglia tanto osannata non   stata poi imitata da nessun Paese". Cantelmi e il fronte della controriforma hanno per anni portato a sostegno dei loro progetti associazioni dei familiari dei pazienti. Da qualche anno stanno perdendo i pezzi e sono sempre di pi  le associazioni dei familiari che aderiscono al Forum della Salute Mentale schierato in difesa

della 180. Infine, nella lista dei controriformisti sarebbe imperdonabile dimenticare Luca Volont  dell'Udc e la teodem Paola Binetti, parlamentare del Pd, che ha preparato un suo disegno di legge che sostanzialmente ripropone meccanismi di istituzionalizzazione. A questa *armada invencibile* si aggiunge un alleato altrettanto pericoloso: la riduzione dell'intervento pubblico e la riduzione dello stato sociale colpiscono, e non poco, la rete dei servizi per la salute mentale. Da una parte vengono ridotti gli interventi di integrazione, le esperienze comunitarie sul territorio, dall'altra si moltiplicano convenzioni e appalti con strutture private che in qualche caso ripropongono modelli manicomiali con incredibili sprechi economici.

Anche l'Umbria, prima regione italiana ad istituire i servizi di igiene mentale sul territorio, pur conservando servizi accettabili, segna il passo e soffre dell'inadeguatezza delle risorse umane ed economiche per l'assistenza al disagio mentale. Un recente documento di operatori psichiatrici denuncia che ormai   stata raggiunta la soglia critica oltre la quale non   pi  possibile garantire i servizi del passato. Si registra l'aumento dei ricoveri fuori regione e di quelli residenziali. Ci sono pesanti carenze di organico. Nel Piano sanitario del 2005 per i Centri di salute mentale della provincia di Perugia erano previsti 34 psichiatri oggi sono 24; 34 psicologi oggi 13; 9 assistenti sociali oggi 5; 138 infermieri professionali oggi 90. La ragioneria contabile dei direttori generali nominati dai partiti fa i suoi danni. Si risparmia sulla salute dei cittadini, invece di un maggior sostegno per i servizi e maggiori risorse per il reinserimento lavorativo dei pazienti e per i servizi di prossimit  a favore delle famiglie. Manca una politica con il coraggio di fare i conti con la realt : il *feeling* tra psichiatria e politica si   spento da tempo.

I manicomi sono stati chiusi ma la societ  italiana sta vivendo un processo repressivo che avviene attraverso pratiche di controllo sociale spacciate come sicurezza, che colpiscono i pi  deboli siano essi disagiati mentali, migranti, zingari, prostitute, diversi di qualsiasi tipo.

Che differenza c'  tra un Centro di permanenza temporanea per migranti e un vecchio manicomio? E dove sono le forze politiche di sinistra che si oppongono a questa pericolosa deriva? Alla fine degli anni Sessanta la Provincia di Perugia invitava la cittadinanza ad una assemblea sul tema: *La lotta contro l'internamento psichiatrico   un momento della lotta per una nuova cultura e una nuova societ *. Sul retro dell'invito si leggeva: *per il sistema   malato il negro che si batte contro la segregazione, lo studente che contesta la scuola di classe e selettiva, l'operaio che lotta contro lo sfruttamento*.

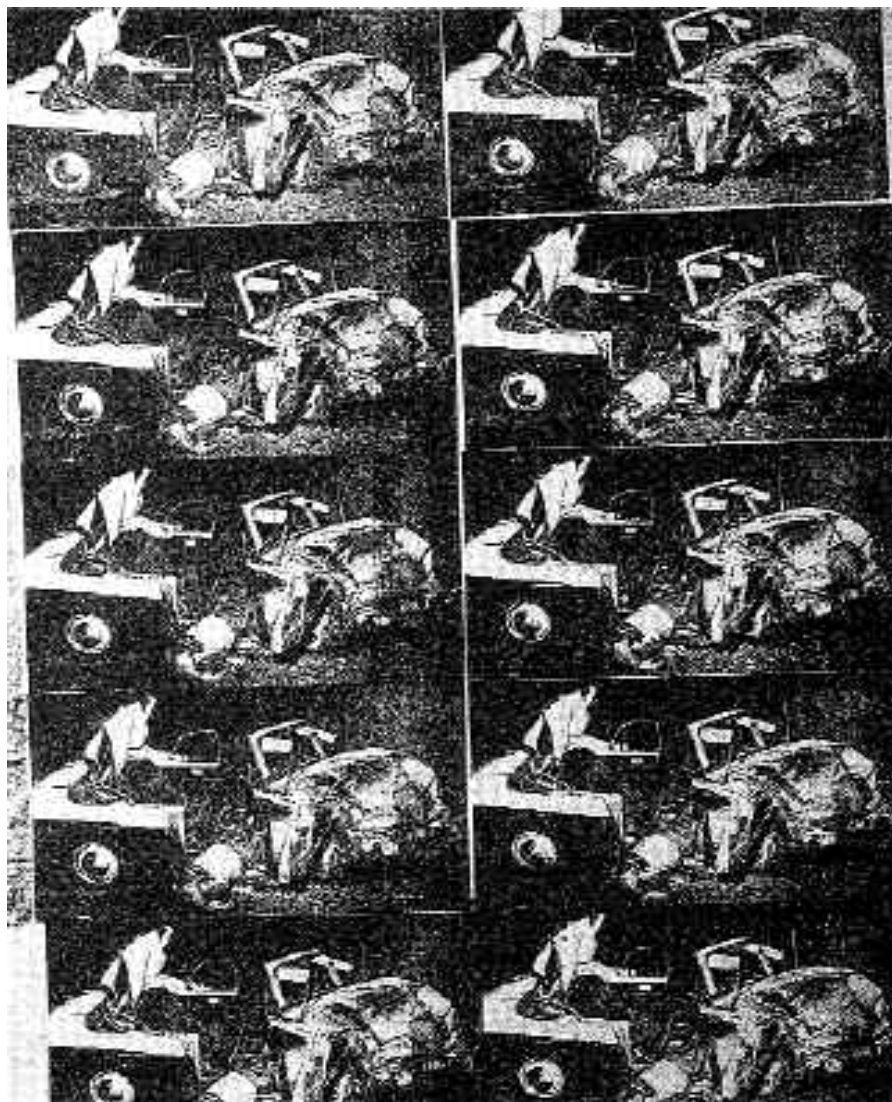
Sono passati quarant'anni ma sembra scritto ieri. Oggi, invece di abbattere le mura dei recinti, se ne costruiscono ovunque, reali e mentali.

Il caos sistematico

Roberto Monicchia

Coniugando un imponente sforzo analitico con una notevole capacità di ragionare per modelli, lo studioso indiano Prem Shankar Jha (*Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la fine delle nazioni*, Neri Pozza, Vicenza 2007) traccia un affresco a tinte forti e attento ai dettagli del “mondo attuale”, che vede il pieno dispiegamento di un nuovo ciclo storico del capitalismo, il cui effetto macroscopico è il crepuscolo dello stato-nazione entro un clima di disordine internazionale globale di cui non si vede la fine.

A quindici anni dalla fine del “secolo breve”, chi può ricordare senza ironia la profezia della “fine della storia”, del trionfo dell’infallibile accoppiata libertà-mercato? Shankar Jha considera questo abbaglio ideologico un’efficace metafora della globalizzazione, che non sembra in grado di risolvere i problemi generati dal suo stesso successo. Vista nell’ottica di lungo periodo, questa “grande trasformazione” ripercorre lo schema di sviluppo del capitalismo storico, che in ciascuna delle quattro fasi precedenti (dal tardo medioevo delle città italiane all’egemonia Usa, passando per il secolo olandese e per la rivoluzione industriale guidata dalla Gran Bretagna) ha proceduto per “ondate” di innovazione tecnica che hanno messo sotto sforzo l’involucro politico preesistente, generando conflitti, prima di fondare un “contenitore” adatto a contemperarne le tensioni. Questa fisiologia del capitalismo (che fa riferimento a Braudel e Polany, ma anche a Marx e Schumpeter), data la natura espansiva dello sviluppo tecnico, si attua su dimensioni spaziali sempre più grandi: all’epoca del capitalismo mercantile corrisponde la forma politica delle Città-Stato; lo Stato territoriale della tarda età moderna prende con la rivoluzione industriale la forma dello Stato-Nazione, forma che nel “breve” XX secolo dell’egemonia americana presenta caratteristiche stabili tanto nella struttura istituzionale (confini certi, omogeneità etnica, riconoscimento reciproco della sovranità nazionale), quanto nel consolidamento (almeno nei paesi sviluppati) di una serie di garanzie sociali, capaci di preservare da conflitti distruttivi. In estrema sintesi, con le dovute differenze, il “glorioso trentennio” di espansione post 1945 avvicina all’identificazione tra Stato-Nazione e *welfare state*. In qualche modo la società ha “assorbito” il potenziale positivo dello sviluppo tecnologico della fase matura del capitalismo, attenuando o controllandone gli effetti distruttivi, ridando un ordine al caos. La fase successiva prende avvio quando la tendenziale piena occupazione è un dato di fatto in tutto l’occidente, mentre Europa e Giappone sono in grado di mettere in discussione l’egemonia economica statunitense. Lo shock petrolifero dei primi anni ’70 erode i margini del compromesso



sociale. E’ a partire da qui che, grazie alla rivoluzione tecnica nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, l’accumulazione capitalistica riparte su nuove basi, rompendo progressivamente i precedenti confini nazionali e politico-sociali. In questo senso la globalizzazione non è una semplice crescita di volume degli scambi, ma un’epocale svolta qualitativa: la rivoluzione delle comunicazioni permette ai nuovi agenti globali, le società transnazionali, di trasferire convenientemente non solo merci e capitali, ma intere catene produttive, fino a determinare una vera deindustrializzazione dei paesi sviluppati, con trasferimento delle produzioni ovunque la manodopera sia a basso costo. Questo processo situa l’interdipendenza tra le nazioni ad un grado diverso dal passato. Mentre nei paesi avanzati disuguaglianza, disoccupazione, marginalità sociale e criminalità risorgono sulle rovine del binomio socialdemocrazia-*welfare*, solo una ristretta élite di paesi terzi

(America Latina e Asia orientale) viene integrata positivamente nel mercato mondiale, a fronte della distruzione di economie locali e del declino delle ragioni di scambio di interi continenti. L’esito di tale dinamica è il deperimento dello Stato-Nazione, che da un lato abbandona il fine dell’uguaglianza sociale, dall’altro vede fallire in faide intestine e nuova dipendenza le speranze della decolonizzazione. Il tentativo di convogliare in un nuovo assetto dell’ordine globale il “caos sistematico” creato dalla globalizzazione è stato assunto negli ultimi quindici anni dalla potenza egemone nel ciclo precedente. Del resto solo gli Usa, vincitori assoluti della guerra fredda, avevano le risorse necessarie per promuovere un contenitore politico adeguato al nuovo grado di integrazione internazionale delle economie.

Il problema insorge quando - dopo alcune oscillazioni - la superpotenza assume come linea d’azione il messianesimo fondamenti-

sta della destra neoconservatrice, puntando alla imposizione unilaterale dei propri interessi. Se in economia la spinta per l’apertura dei mercati si avvale di metodi coercitivi e non negoziali (dal Gatt al Wto), sulla scena politica internazionale il rifiuto della deterrenza, la dottrina della guerra preventiva, la classificazione morale di Stati amici e “canaglie”, il disprezzo per le istituzioni internazionali, spingono al collasso il sistema di relazioni tra Stati costruito a partire dalla pace di Westfalia del 1648, per sostituirlo con un progetto imperiale, che tocca il suo culmine con l’attacco all’Iraq del 2003, per il quale gli Usa mobilitano il massimo delle risorse militari, politiche, mediatiche. Nonostante il massiccio impegno, l’Iraq segna uno smacco enorme per gli Usa, tanto inetti a garantire stabilità politica (terrorismo internazionale, resistenza dei “vecchi” alleati), quanto incapaci di tradurre il dominio in egemonia. Il fallimento dell’impero non diminuisce ma accresce il caos sistematico. Poiché i processi innescati dalla globalizzazione sono irreversibili, l’unica alternativa consiste nel costruire un ordine internazionale che attui la necessaria integrazione secondo un percorso negoziato e condiviso dagli Stati-Nazione esistenti. E’ un’ipotesi che al momento ha ben pochi sostenitori.

Oltre all’originale prospettiva fornita da uno studioso che è in grado di guardare il mondo - senza alcun vittimismo - dall’ottica dei paesi terzi, il merito maggiore di questa corposa ricerca è il tentativo di una lettura complessiva dell’epoca attuale, attraverso i più vari approcci disciplinari e tecniche espositive. E’ quindi utile confrontarla con due recenti, analoghi tentativi di interpretazione del corso recente del capitalismo. Mentre Naomi Klein (*Shock Economy. L’ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007, vedi “micropolis” dicembre 2007) accentua il carattere ideologico, pianificato “a tavolino” dell’offensiva capitalistica, tanto da attribuirgli un “padre fondatore” nella persona di Milton Friedman, Shankar Jha sottolinea gli aspetti oggettivi, fisiologici, inerenti alla logica storica del capitalismo. Rispetto a Giovanni Arrighi (del cui *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2008 riferisce “micropolis” di giugno 2008), da cui trae il modello dei cicli di sviluppo, Shankar Jha non accoglie la suggestione per cui l’ascesa cinese possa aprire la strada ad uno sviluppo più equilibrato e democratico. La sua ipotesi di una *Commonwealth* condiviso, che attenui gli squilibri della globalizzazione, in attesa che un nuovo contenitore politico sostituisca lo stato-nazione, sembra un esercizio di ottimismo della volontà, dietro il quale traspare la “sfiducia del riformista” sulle *chance* di evitare la corsa “verso l’oscurità”.

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Un incontro all'Università per Stranieri di Perugia

L'utopia possibile di Jeremy Rifkin

Saverio Monno

Un economista poco ortodosso ed un americano poco...statunitense! Non si può non pensar questo di Jeremy Rifkin. Attivista del movimento pacifista a stelle e strisce negli anni sessanta e settanta, vegetariano ed ambientalista, è fondatore nel '69 di una *Citizens Commission* con l'intento di denunciare i crimini di guerra dello "Zio Sam" in Vietnam. In seguito l'emergenza ambientale, la riduzione crescente delle risorse naturali ed energetiche, in connessione allo sviluppo economico, divengono i punti cardinali che indirizzano l'attività scientifica e politica di Rifkin. Ed è proprio in quest'ultima veste, quella di teorico dello sviluppo sostenibile, che lo studioso statunitense, più volte consigliere della Commissione e dei presidenti di turno dell'Unione Europea (Romano Prodi, Angela Merkel, Josè Socrates, Janez Jan?), è intervenuto lo scorso 14 settembre alla Palazzina Valitutti nell'ex manicomio di Perugia. L'incontro è stato organizzato dall'Università per Stranieri di Perugia e dall'associazione *Perugia Erasmus Project* (Pep), che nell'occasione hanno presentato una proposta di Master in "Comunicazione e gestione delle fonti di energia rinnovabili".

La fotografia che Rifkin propone di questo nuovo millennio, ha per soggetto una civiltà "nel mezzo della crisi più profonda che il pianeta abbia mai attraversato". "Abbiamo raggiunto un tenore di vita senza precedenti, e dobbiamo questa fortuna a giacimenti di combustibili fossili risalenti a milioni di anni fa. Una manna, certo. Ma come tutte le fortune, anche questa è destinata ad esaurirsi". Secondo alcuni dei più famosi geologi la produzione petrolifera mondiale potrebbe scendere drasticamente già alla fine di questo decennio. Inutile quindi, illudersi che il prezzo dell'"oro nero" possa davvero iniziare una corsa al ribasso, le improvvise flessioni che ci permettono di "risparmiare su qualche barile", infatti, costituirebbero "situazioni semplicemente episodiche, per di più dovute a flessioni della domanda, che risiederebbero non in un'effettiva riduzione del fabbisogno globale, ma nell'impossibilità materiale di acquistare".

Economia all'idrogeno: il cammino verso la terza rivoluzione industriale

La tendenza al rialzo del prezzo del petrolio, intanto, getta nel panico gli investimenti, mette in ginocchio l'economia degli stati, accresce i costi della catena produttiva ed induce le imprese, quando non al fallimento, all'abbassamento dei livelli salariali, o peggio, a drastiche riduzioni del personale. Il "problema", però, finisce per colpire maggiormente le popolazioni del sud del mondo, già piegate dall'era coloniale, dagli effetti della globalizzazione e dalla compiacenza di regimi

troppo spesso sudditi degli interessi occidentali. Considerato inoltre che il Medio Oriente rappresenta la principale fonte di approvvigionamento energetico per l'Occidente, non è difficile sospettare che le tensioni da tempo esistenti con i Paesi della regione finiranno con l'acuirsi".

Se potessimo fermarci all'aspetto economico il quadro sarebbe già abbastanza impietoso, ma "è molto peggio di quel che vi dicono - tuona Rifkin - e quanto vi dicono è molto meno drammatico".

Fenomeni come Ike, Gustav, Katrina, "sono reali!" e diverranno sempre più frequenti. Siamo stati in grado di produrre uno sconvolgimento climatico inimmaginabile. Se la temperatura salisse di soli 3 gradi, questo riporterebbe il pianeta alla condizione termica di tre milioni di anni fa.

Ciononostante le fluttuazioni del prodotto interno lordo, l'erosione progressiva del potere d'acquisto dei consumatori, continuano ad essere i soli dettagli che riescono ad allarmare un sistema capitalistico sempre meno attento alle sorti di altri "indicatori", egualmente importanti, riguardanti la qualità della vita, il rispetto dei diritti umani e sociali, la salute e sicurezza delle comunità, il giusto rapporto tra lavoro e salario, la qualità dell'ambiente in cui viviamo. Oviare alle storture del sistema è possibile. L'idea di Rifkin, infatti, consiste nello sviluppo di un nuovo "regime energetico più egalitario, fondato sull'idrogeno" e questo sarà "il primo passo dell'integrazione europea, alla guida del mondo verso la terza rivoluzione industriale".

L'idrogeno è l'elemento chimico più semplice e diffuso in natura, potrebbe fungere, quindi, da "carburante perpetuo" - oltretutto non inquinante - da affiancare ad altre formule energetiche rinnovabili come l'eolico ed il fotovoltaico, risolvendo il "problema dell'intermittenza" che caratterizza questi ultimi rispetto al primo. "L'idrogeno consentirà ad ogni essere umano di avere potere, diventando la base del primo regime energetico realmente democratico nella storia dell'umanità". Secondo lo studioso americano saremmo "sul punto di dare il via ad una terza rivoluzione industriale".

Abbiamo la tecnologia per farlo, ciò nonostante, come ogni nuova tipologia di produzione, quella delle "celle a combustibile" non può ancora sfruttare l'economia di scala e ridurre in modo

significativo i costi di produzione, ma è un dettaglio al quale si può porre rapidamente rimedio.

La vera "ciliegina sulla torta", però, non è tanto l'aver individuato un'ottima alternativa ai combustibili fossili, quanto l'essere stato in grado di cogliere il potenziale di un'infrastruttura decentrata che permetta agli individui una certa indipendenza energetica. Già perché il modello energetico che Rifkin propone, riprendendo le caratteristiche strutturali del World Wide Web, mira a costruire un network in cui, proprio come avviene in internet, produttore e consumatore tendono a coincidere. A differenza dell'attuale regime energetico, in cui la distribuzione parte dall'alto per raggiungere il basso, restando saldamente in mano alle grandi multinazionali, nel modello rifkiniano, quando milioni di utenti conetteranno le loro celle a combustibile, alimentate ad idrogeno, in reti energetiche mano a mano più estese, le persone potranno finalmente, condividere e scambiare energia fra loro, sulla falsariga di quanto avviene anche oggi con la condivisione di *files* su internet. "Non resta che da chiedersi - è la conclusione di Rifkin - dove vogliamo essere tra vent'anni? Al tramonto della seconda rivoluzione industriale o all'alba della nuova era del post-carbone?"

La lettura rifkiniana dei processi economici che presiedono allo sviluppo della nostra società sono presentati dall'autore in un modo, sicuramente, poco ortodosso, magari provocatorio, ma l'analisi, attenta e scrupolosa, convince un pubblico "costretto spalle al muro" al confronto con la realtà. Una realtà che "non è poi così differente dalle visioni dello studioso statunitense" sostiene un altro degli illustri ospiti dell'ateneo perugino, l'ing. Giorgio Maurini, del Gruppo Terni Research.

Nell'area Ternano-Narnese infatti, è presente un idrogenodotto che si sviluppa lungo il percorso del fiume Nera, per circa 27 km.

Le diverse centrali idroelettriche, incrociate dalla percorrenza dell'idrogenodotto, vera e propria mosca bianca in Europa, potrebbero non solo sostenere lo stoccaggio di idrogeno ed energia, ma aiuterebbero a trarre il massimo vantaggio da impianti utilizzati, esclusivamente a fronte della necessità di coprire punte di domanda energetica più elevate. Sulla via verso la rivoluzione rifkiniana, dunque, l'Umbria lancia la sua sfida, conscia del fatto che restare a guardare sarebbe un "peccato mortale".



Andrea Tappi
Un'impresa italiana
nella Spagna di Franco

Il rapporto FIAT-SEAT
dal 1950 al 1980

pp. 176, euro 15,00

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it),
via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894

CRACE
Edizioni

Renato Covino
Non per soldi,
ma per denaro

Viaggio tra i costi
della politica in Umbria

pp. 80, euro 7,50



I percorsi archeologici di Enrico Sciamanna

Un'altra Assisi

Salvatore Lo Leggio



L'immagine vulgata di Assisi è indubbiamente legata al francescanesimo. Al francescanesimo più che allo stesso san Francesco, che, per quel che se ne sa, dissentiva dalla costruzione di quella doppia basilica, da cui comincia la colonizzazione degli spazi cittadini da parte degli ordini religiosi che si ispiravano alla sua "regola". Parte da quella basilica l'aura di medievale misticismo, non di rado conformistico e stucchevole, che accompagna la fama universale di quella che è divenuta la "città del Poverello". Enrico Sciamanna, versatile intellettuale cittadino, a lungo docente di Storia dell'Arte, collaboratore di "micropolis" fin dalla nascita del giornale, non sembra essere d'accordo. La sua più recente fatica, questo *Asisium*, dedicato ai *Percorsi archeologici nel più importante municipio a Nord di Roma*, appena uscito per l'Editrice Minerva di Assisi, lascia intendere che esiste un'altra Assisi, di cui Francesco è di certo il figlio più glorioso, ma che prima di lui aveva una storia lunga, tutt'altro che oscura. Lo si desume fin dall'introduzione ove si rammenta il celebre giudizio (negativo) di Goethe sulla barbarica goticità della basilica del Santo, ma anche il sentimento di religiosità classica e pagana che il gran tedesco provò

dalla terrazza di Assisi allo spettacolo della pianura e delle circostanti colline. Non sapremmo dire se il libro di Sciamanna sia un sussidio per il viaggiatore, un libro di storia dell'arte, di topografia storica o di storia *tout court*, di certo è assai bello e ben si presta sia alla lettura domestica da parte del lettore non specialista sia ad accompagnare una visita diversa da quella canonizzata dalle guide turistiche. Anche per questo è corredato da una utile cartina. Diviso in sezioni tematiche, dedicate a mura, strade, case, foro e terme, etc, esso efficacemente collega le nozioni generali con le specifiche informazioni relative alla città umbra. Le foto in bianco e nero che accompagnano il testo sono insieme documento e ornamento; ricca, e in talune immagini sorprendente, è la sezione fotografica a colori che conclude il volume, curata da Marco Francalancia, il cui obiettivo è in grado di comporre geometricamente gli insiemi, come di indagare i dettagli. Il pregio maggiore del libro è la narrazione coinvolgente di Sciamanna, che al rigore filologico accompagna una sottile ironia e un'attenzione al mistero degna di un poliziesco classico. Sono tanti gli interrogativi "gialli" che l'autore introduce nel suo racconto: talvolta fornisce

la soluzione al di là di ogni ragionevole dubbio, talaltra la lascia all'indagine del lettore. La cosa che più sembra affascinare Sciamanna sono le epigrafi: non a caso riprende un passo dalle *Memorie di Adriano* della Yourcenar, che ne esalta la "maestà impersonale". Nei percorsi che il libro traccia sono insieme guida, apertura al mistero, presenza che oltrepassa il tempo della vita individuale. C'è infine anche un aspetto politico del libro, accennato in una delle (forse troppe) prefazioni: il senso civico di sinistra che sembra animarlo. Assisi può essere di più e di meglio che una accozzaglia di faccendieri intrighi nel *business* del turismo religioso, ma una comunità che ritrova nella sua storia, anche la più antica, un senso laico della comunità. Il rischio del campanilismo è in agguato, anche se il campanile non è in chiesa, ma nel palazzo comunale; ma la lettura comunica che Sciamanna lo ha felicemente scansato. Il suo "amore del paese" è infatti fortemente inclusivo. Ne è prova la sottolineatura della "romanità" di Assisi. Nel verso di Rutilio Namanziano, che campeggia nel primo risvolto di copertina, la romanità consiste appunto nel "fare di genti diverse una sola patria".

"Niuna meretrice overo putana"

Medioevo

prossimo venturo

Elle Elle

E' fresco di stampa un saggio di Alessandro Calderoni sulla nuova prostituzione on line, dal titolo *Il mestiere più @ntico del mondo*, una ricerca accurata e sorprendente tra i siti di annunci gratuiti. Il fenomeno nuovo è rappresentato da ragazze e (meno spesso) ragazzi italiani, che in cambio di "roselline" versate sul Poste pay (ma anche di ricariche telefoniche), propongono spettacoli *cam* di varia durata e intensità. Uno dei primi annunci riportati è firmato da una universitaria perugina ventiduenne: parla di uno "spettacolino maialino", si definisce "bisognosa", ma anche "porcellina". Non pochi annunci promettono più del sesso virtuale: in questo caso le "trattative floreali" vengono spostate fuori dalla rete. Le autrici (e autori) degli annunci sembrano talora attratte da curiosità o esibizionismo, ma tante, specie studentesse universitarie, lo fanno chiaramente per denaro: "Farsi mantenere ad oltranza da papà e mamma non a tutte è consentito e ad alcune non piace proprio".

Così vendersi su internet diventa una nuova forma di precariato che porta soldi a breve termine. Non siamo più al tempo degli anarchici, quando erano "nostre figlie le prostitute che muoiono tistiche negli ospedali", tuttavia il fenomeno è segno di un malessere sociale diffuso, su cui varrebbe la pena che politica, istituzioni e stampa si interrogassero. Invece no: il fenomeno si svolge al chiuso, perciò ministri e sindaci pensano di poterlo ignorare e preferiscono occuparsi della prostituzione di strada. Ai primi di settembre la ministra Carfagna ha proposto un disegno di legge che prevede prigione (fino a 15 giorni) e multa salata per passeggeri e clienti. L'ex velina nega di voler riaprire i bordelli, ma il suo collega di Pdl, l'anista Bocchino, è più possibilista, nostalgico forse delle spedizioni della "maschia gioventù" nei casini d'anteguerra. Livia Turco commenta: "Ci riporteranno alle case chiuse ove gli sfruttatori faranno quello che vorranno". Ma a Perugia, nel suo stesso partito, non la pensano così e il sindaco Locchi addirittura anticipa la ministra con un'ordinanza draconiana: 450 euro di contravvenzione a chi contratta con le "donnae". Non occorre neanche farle salire sull'auto, basta parlare con loro per essere sanzionati. Ne è seguito un dibattito avvilente. Paradossale, in particolare, la posizione del consigliere comunale di Sd, Granocchia. In dissenso dalla delibera spiega che il vero problema è il racket, ma poi aggiunge: "Basta coi brutti spettacoli, meglio le case chiuse". Il sindaco comunque tira dritto. Così, qualche giorno dopo, i quotidiani umbri possono strillare nei titoli e sulle locandine la caccia ai clienti e le prime multe. Locchi forse non lo sa, ma le sue scelte si legano alla storia del Comune medievale. Ariodante Fabretti rinvenne nell'Archivio Comunale di Perugia una serie di statuti, interdizioni, ordinanze, relativi al periodo 1342-1557. Li pubblicò nel 1890 nel libretto *La prostituzione in Perugia nei secoli XIV, XV e XVI*, da cui vale la pena di recuperare qualche spigolatura. Per esempio dallo Statuto del Comune nella volgarizzazione del 1342, ove si ordina che "niuna meretrice overo putana overo lavatrice de capeta" alloggi a meno di dieci case di distanza dalla chiesa di Sant'Ercolano di Porta San Pietro o da altre chiese cittadine.

Una pesante multa è prevista tanto per le prostitute quanto per chi le ospiti, anche gratis, nello spazio interdetto. Nel 1359 le meretrici sono concentrate nel luogo "dicto Malacucina", un budello che si dipartiva dall'odierna via Mazzini, all'altezza del Caffè di Perugia. Possono sortirne solo il sabato, con un velo rosso in testa per distinguerle dalle oneste. Le controlla un "comparatore", monopolista del commercio sessuale ed esattore della *gabella postribuli*. Se le disgraziate non riescono a pagare sono obbligate a rendere ogni sorta di servizio al titolare dell'appalto, cui è concesso il diritto di percuoterle a suo arbitrio, purché "senza ferro e senza libitazione de membro". Nessuno oggi proclamerebbe ad alta voce il ripristino di siffatte forme di sottomissione, ma non sono pochi quelli che plaudirebbero al "ritorno del tenutario", magari sotto altro nome.

Nel Cinquecento Malacucina non basta più, nuove case si aprono alle "Volte de Pace", un portico coincidente con la traversina di via Bontempi che ne conserva il nome; ma, alla metà del secolo, nel clima della Controriforma, il governatore della città, Fabio Mirto, vescovo di Gaiazzo, lancia un allarme agli "ufficiali della onestà": "In diverse parti della città, etiamdio più frequentate dalla nobiltà, et presso alle chiese et monasteri principali, sono concorse ad habitare assai cortegiane et meretrici". Per evitare che diano "scandolo et malo esempio alle honeste Donne" non esita a requisire le case ove confinarle. Del suo tartufismo esiste tuttavia una testimonianza coeva, del diarista perugino Fedeli, che così racconta: "Adì di novembre del 1557 passò per la città di Perugia el cardinale Carafa, chiamato don Carlo, nepote carnale del papa Pavolo quarto; et alloggiò una sera con monsignore de Gaiazzo governatore; et era com seco el cardinale Vitello, el quale non fece bene nissuno a la nostra città; e dopo cena pubblicamente fece andare in palazzo tutte le putane, che se trovavano a Perugia, quale furono in tutte 14". Non pensiamo che ai nostri di si giunga a tali vette di ipocrisia, ma in giro a Perugia ne è rimasta tanta. Della Carfagna e di Berlusconi non vogliamo parlare.



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Da Corot a Picasso, da Fattori a De Pisis

Deleghe a colori

Enrico Sciamanna, Francesca Sciamanna

Dal 15 settembre 2008 al 15 gennaio 2009, la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, nella ormai tradizionale sede espositiva di Palazzo Baldeschi al Corso, che espone stabilmente la sua raccolta di maioliche rinascimentali e parte essenziale della sua pinacoteca, comprendente tra gli altri opere di Perugino, Pintoricchio, Matteo da Gualdo e Cerrini, propone un allettante confronto tra due "sensibilità di collezionisti". Da un lato gli americani Duncan e Elisa Phillips, dall'altro l'aristocratico Giuseppe Ricci Oddi, collezionista in Piacenza, fondatore della raccolta omonima.

La mostra, senz'altro pregevole, è intitolata *Da Corot a Picasso, da Fattori a De Pisis*. Due gusti, due continenti, due diversi modi di apprezzare l'arte e di circondarsi di opere per abbellire la dimora e quindi offrire al pubblico la propria visione dell'arte contemporanea. Un'inerzia del mecenatismo d'antan.

Le ragioni della scelta sono varie, ma una di esse rappresenta specificamente lo spunto di fondo: la Cassa di Risparmio di Perugia, che ha dato vita alla fondazione e la Collezione Phillips sono contemporanee, entrambe centenarie nel 2008. Coincidenza non priva di appeal. Il giorno dell'inaugurazione, domenica 14 settembre, si è assistito ad un fatto dal significato simbolico. Sul tavolo della autorità nella sala dei Notari sedevano oltre al presentatore Alessandro Campi e all'invitato speciale sottosegretario ai beni culturali Giro, che ha sostituito il non rimpianto Bondi, il relatore Vittorio Sgarbi e, soprattutto, Carlo Colaiacovo che giustamente ha fatto la parte del leone. La simbolicità appare non già perché costoro occupavano i posti di rilievo, a loro naturalmente riservati, bensì per il fatto che le autorità regionali – presidenti, assessori, consiglieri – soprintendenti e funzionari erano tra il pubblico; il sindaco di Perugia mancava, sostituito dall'assessore Boccali, ma non in maniera ufficiale.

La lettura che se ne ricava è che non si sia trattato di una vera e propria sinergia tra pubblico e privato, ma di una delega (a colori) più o meno espressa. Finché ciò riguarda una mostra, o comunque un

singolo evento, nulla da eccepire, ma se la politica culturale, a causa delle indisponibilità economiche – e di idee? – dovesse essere messa totalmente nelle mani dei privati, questo rappresenterebbe una vera iattura. D'altronde la restrizione della borsa è stata

messa in campo chiaramente dal rappresentante del governo, il quale dopo aver giustificato la sua carica con una ordinaria considerazione di carattere storico sull'ar-



te dell'Ottocento a Parigi, ha chiarito che il governo i soldi preferisce spenderli altrimenti. Questa mostra non è quel *monstrum*, quella meraviglia che si è

voluto dire, come sempre si fa in sede d'inaugurazione, tuttavia si rivela un'antologia della produzione artistica della svolta dei secoli XIX - XX di deciso valore. Facendo seguito alle dichiarazioni moderatamente trionfistiche di Colaiacovo, ha presentato l'iniziativa un Vittorio Sgarbi insolitamente sobrio e circostanziato, sottolineando ciò che si può evincere visitando l'esposizione: la misura filo parigina di Duncan Phillips e il "provincialismo" diremmo padano, se ciò non rischiasse di ingenerare equivoci, dell'omologo piacentino. Ne ha messo giustamente in risalto l'indiscutibile qualità dei nomi, pur con le differenze, anche se ha

sorvolato sul valore delle opere, salvo alcune. Perché i nomi sono altissimi, per il tempo e tuttora, ma le opere non sempre recano ampia l'impronta del genio. La calligrafica dolcezza del ritratto di Modigliani incanta e il fascino delle ben tre creazioni di Picasso attraggono lo sguardo e i pensieri, ma si deve riconoscere che non rappresentano che una testimonianza riflessa dei capolavori dei due amici "parigini"; lo stesso dicasi per Kandinsky, presente con un olio astratto del 1913, e per un tardo Kokoschka (1940) dalla fremente atmosfera, fino a Bonnard, Dufy, Gris, un eccentrico Braque trepido paesaggista non cubista, e via continuando.

Una delle opere però senz'altro s'innalza come un'invocazione: la *Natura morta con melagrana, pere e vaso di zenzero* di Paul Cézanne, quella ha il tocco del capolavoro: la manipolazione sofferta della ricerca del pittore provenzale che approda ad una sintesi seducente di formacolo.

Vicino ad essa sembrano offuscarsi il Corot dei malinconici paesaggi romani, Courbet, Monet, Delacroix, il sarcastico Daumier e lo stesso Manet di "prima della colazione" (1862), pur presenti con materiali di rilievo. La lista continua con Redon, Renault, Rousseau che sembra proprio il nostro Metelli, Rodin e, come lui stranamente scultore, Renoir, Utrillo, con un olio in cui ci fa vedere uno scorcio di Montmartre dove, ancora come ai suoi tempi, si consuma una *soupe aux oignons* e Sisley, a cui si affianca un Van Gogh affatto privo di furore.

Mi pare di aver citato gli autori di tutt'e trenta le opere, che, come è facile arguire, fanno essenzialmente centro in Parigi.

Gli italiani invece, sul versante Ricci Oddi, non godono tutti della stessa fama, ma viceversa i loro lavori sono pregevoli e comunque esiste una ragione per il confronto. Il nome di pittori come Cavaglieri, Bocchi, Grosso, Ricchetti non hanno frequentemente varcato ristretti confini, però si accostano a questi, innalzando il prestigio, il fantasmagorico Sartorio, Boccioni, ancora non futurista, un Morbelli meno impegnato sul piano sociale, Casorati, Fontanesi, De Pisis, un modesto Fattori, un egregio Carrà del 1929, Zandomenghi che fa precocemente (1880) il verso a Renoir, Previati, De Nittis, Pellizza da Volpedo in cerca d'ispirazione, Gemito, Campigli e Nomellini, per un totale di 22: ogni artista un'opera.

Le opere che maggiormente spiccano in questa collezione sono i cavalieri di Fattori, che ci propongono un'immagine non tanto militare della cavalleria ma più familiare, congeniale alla coscrizione obbligatoria di verghiana memoria, *La barca* di Casorati che ci rende partecipi di una generica maternità con un che di mistico e la madre di Boccioni: un corpo materico in un interno scuro; le si legge sul viso appena accennato una discreta anzianità distinta anche dai colori che si sfumano a mostrare un ragnatela di rughe rosse, gialle, azzurre, verdi. Queste e altre opere delineano una sorta di omogeneità della collezione, tendente ad una nemmeno tanto velata domesticità prevalentemente al femminile.

Molti visitatori si avvicenderanno a Palazzo Baldeschi, onorando una mostra che, anche se è stata paragonata in maniera eccessiva come possibilità di successo a quelle strepitose di Perugino e Pintoricchio, merita e raccoglierà una grande attenzione, beneficiando magari anche delle folle di Eurochocolate, ma ovviamente esercitando anche un'attrattiva propria.

“Laudato sie, mi Signore cum tucte le tue creature” recitava Francesco d’Assisi nel suo *Cantico delle creature*. Un inno alla vita, una preghiera dalla quale traspare tutto il suo amore per la natura, tanto da spingerlo a chiamare fratello il sole, il fuoco e il vento, sorella la luna, l’acqua e la terra.

Ammansiva il feroce lupo di Gubbio, predicava agli uccelli e portava messaggi di pace ai Musulmani in Egitto e Palestina.

Pinuccio Sciola, uno dei più grandi scultori al mondo, ama spesso recitare i versi di Artur Rimbaud, i suoi preferiti: “Se ho fame è solo di terra e di pietra. Mi nutro d’aria, di roccia e di fango”. Poi, quasi con pudore aggiunge: “Bisogna creare un altro rapporto con la natura, fare qualcosa perché le persone riscoprano la terra, la amino e la rispettino. Perché non possiamo, una volta, fermarci ad ammirare un albero in fiore? Un’opera d’arte stupenda. Quante volte la vediamo senza guardarla?”. Era destino che i due, almeno idealmente, si incontrassero e l’incontro non poteva che avvenire ad Assisi dove il 10 ottobre prossimo verrà inaugurata la mostra “I semi della Pace” che si protrarrà fino al 16 novembre. Sciola è un frenetico viaggiatore: mostre in tutto il mondo, opere nei musei più importanti, seminari con gli studenti, quattro laboratori nella sua Sardegna, ricerca continua delle sue pietre. Lo incontriamo a San Sperate in provincia di Cagliari. La sua è una grande e accogliente casa con un orto pieno di alberi da frutto e di sculture. Le sue sculture: semi, foglie e arpe di pietra, spighe di trachite, menhir, uova fossili. Anche lui sembra scolpito nella roccia: lineamenti massicci, solidi e rassicuranti. Accoglie i suoi ospiti con l’abituale ospitalità sarda, sorrisi, vino, formaggio e frutta. Nel suo paese tutto parla di lui: lo stupendo giardino pubblico di pietra, gli allestimenti che abbelliscono le strade e che hanno trasformato questo piccolo centro del Campidano a pochi chilometri da Cagliari in un paese-museo con opere di importanti artisti, tutti suoi amici. Gli facciamo i complimenti per il giardino, sia quello di piante vere che quello di pietra. “Vedi – mi dice – un giorno vorrei che tutte le mie sculture ridiventino parte dell’universo. Per ora sono qui, nei miei laboratori all’aperto e nei luoghi in cui le ho piantate perché mettessero radici e tornassero a vivere. Mi auguro, però, che un giorno che non conosco, si ricongiungano al Cosmo, nel quale sono state generate”.

La pietra è la materia preferita da Sciola, quella che ha scelto per dare forma alla sua immaginazione. “Un giorno, avevo 17 anni, ho capovolto una pietra e vi ho scoperto un volto. Forse una suggestione da ragazzo ma da allora la pietra ha esercitato su di me una irresistibile attrazione. Mi piace la sua resistenza e la sua solidità che ti costringe ad un confronto, ad un rapporto di forza”. E da quel giorno è cominciato il tuo lungo viaggio nel mondo dell’arte. “Alcuni amici, a mia insaputa, hanno prelevato dal mio cortile tre opere e le hanno presentate ad un concorso per studenti che si svolgeva a Cagliari. La giuria fu sorpresa da questi lavori e volle conoscermi. Mi fu assegnata una borsa di studio per frequentare il liceo artistico e dopo il diploma mi hanno offerto la cattedra di scultura. A casa mia non era mai entrato un libro, figuriamoci uno stipendio. Quindi, puoi immaginare che cosa poteva significare questa proposta per la mia famiglia. Ma dopo anni di studio si era scatenata in me la necessità di conoscere, di scoprire. Intuivo che se fossi rimasto mi sarei fermato per sempre. Così ho frequentato prima il Magistero d’arte di Firenze, poi l’Accademia internazionale a Salisburgo, l’Università della Moncloa a Madrid, Parigi, Londra, Berlino. Ho conosciuto e frequentato artisti come Aligi

In mostra ad Assisi Sciola, seminatore di pace

P.L.



Sassu, Emilio Vedova, Giacomo Manzù, Henry Moore, Oscar Kokoschka. Da ognuno di loro ho appreso tanto sul piano umano e artistico. Nel 1973 in Messico ho conosciuto Siqueiros che mi ha voluto accanto per realizzare alcuni murali. In Messico mi trovavo bene, i messicani guardando le mie opere mi dicevano spesso: “Tu sei un maya che ha vissuto lontano da qui”. Ma in questo frenetico girovagare per il mondo non ti sei mai dimenticato di San Sperate, delle tue radici. Con le tue iniziative e le tue opere lo hai reso bello e famoso nel mondo, San Sperate paese-museo. “Viaggiare era per me tanto importante quanto mantenere i legami dell’infanzia. Così per comunicare con i miei amici ho scelto la strada, i muri delle strade sono il supporto ideale per scrivere storie artistiche comprensibili a tutti. Ho iniziato con i murali, poi sono venute altre installazioni e altri artisti. Ho partecipato attivamente al movimento del ’68. Allora ero convinto fosse un dovere insegnare l’arte, alfabetizzare chi non aveva mai sentito parlare di scultura e pittura. Poi mi sono ricreduto: un artista non può mai essere un insegnante e l’opera d’arte non può mai essere didascalica”.

Poi, dopo i murali, sei tornato alla pietra. “Non ho mai smesso di lavorare la pietra. La Sardegna ha un paesaggio aspro segnato dalle pietre, l’elemento che dalla preistoria ha offerto all’uomo la possibilità di dare corpo alle proprie idee. Pensa agli utensili,

ai nuraghi, alla ruota. La pietra non è sostanza inerte da modellare ma una cosa viva che al suo interno racchiude la memoria dell’universo”. Tanto vive che riesci a farle suonare.

Renzo Piano ha voluto una tua pietra sonora nel piazzale della Città della Musica a Roma. “Mentre si lavora la pietra si sentono dei suoni che variano a seconda degli strumenti usati e dell’ampiezza dei tagli praticati. E’ un suono unico. Il filosofo Placido Cerchi dopo aver sentito i suoni delle mie



pietre ha scritto che ci raccontano il loro aver viaggiato per tempi e spazi per noi inimmaginabili. Prima di diventare massa inerte imprigionata nella struttura tettonica del pianeta, la pietra è stata materia incandescente lanciata nello spazio, quel magma che, in seguito a un lento raffreddamento, ha dato origine alla Terra. Io non ho fatto

altro che mettermi sulle tracce di questa memoria cosmica. La scoperta delle pietre sonore ha aperto nuovi significati sul rapporto uomo-materia. La pietra non è più soltanto la spina dorsale del mondo, come dicevano gli Incas, è la memoria dell’Universo, è vitalità pulsante. I microchip dei nostri computer sono silici che ci permettono di rompere i confini geografici e di entrare in contatto con persone lontane mille miglia da noi”.

Come è nata questa idea della mostra ad Assisi? “In passato avevo esposto alcune sculture ad Assisi. Parlando con Padre Coli gli avevo prospettato l’idea. Poi ad agosto ho ricevuto una lettera del Custode del Sacro Convento in cui mi confermava il desiderio di realizzare l’allestimento”. Mi porge la lettera con l’instestazione della Patriarcale Basilica: “...Con questo breve scritto ti confermo il desiderio che la mostra sia realizzata sia per la bellezza delle opere in sé stesse sia, e direi soprattutto, per il grande e chiaro significato simbolico che la stessa denominazione porta con sé: la pace ha bisogno di essere ‘coltivata’ partendo dall’immagine del seme, con cura, rimuovendo ogni ostacolo al suo svilupparsi. Il seme, richiamando alla vita, riafferma l’idea del dono di Dio e, insieme, l’impegno costante dell’uomo. (...) La mostra, ne sono convinto, farà germogliare nella mente e nel cuore dei visitatori dei pensieri come quelli sopra esposti e, speriamo, anche il desiderio di impegno costante e forte, proprio come il seme. In questa prospettiva la Pace è possibile ed esalta alcune fra le qualità migliori dell’uomo”. Sciola mi spiega: “Ad Assisi, nella piazza inferiore della Basilica, saranno dislocati 150 semi della Pace. Sono lunghi poco più di un metro e pesano circa 150 Kg l’uno. Non amo spiegare il significato delle opere, ognuno deve leggere nei lavori degli artisti quello che gli permette la propria sensibilità e conoscenza. Ma qui è tutto chiaro: la pietra è l’elemento primo di qualsiasi costruzione stabile e non c’è bisogno di spendere parole per capire quanto il mondo ha bisogno di una Pace stabile e duratura. I semi sono i simboli della vita, il dono della natura che ci regala i suoi frutti. Ma come ogni pianta ha bisogno di essere coltivata dall’agricoltore giorno per giorno tanto più la Pace ha bisogno che ognuno di noi si dedichi quotidianamente a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla sua crescita. Se anche uno solo dei visitatori che passerà per la piazza

inferiore della Basilica sarà stimolato ad una riflessione sulla Pace e deciderà di impegnarsi maggiormente alla sua realizzazione la mia fatica e quella dei Francescani non sarà stata inutile”. Caro Pinuccio, credo che questo pensiero e il fatto che in ottobre i rappresentanti delle varie religioni ad Assisi per l’annuale raduno interreligioso passeranno in mezzo ai tuoi semi avrebbe fatto felice Aldo Capitini.

“Posso solo sperare che i miei semi possano trovare anche in loro tanti bravi coltivatori che ne ricavano tanti frutti, da qualsiasi parte del mondo

vengano, a qualsiasi religione appartengano. Capitini ha seminato tanto e la sua Marcia della Pace è poi sbocciata in una grande manifestazione di popolo. Poi c’è sempre San Francesco. L’importante è non arrendersi, seminare e coltivare la Pace. Ogni giorno di più, fermi ma vivi come le pietre”.

La leggenda del santo imprenditore

S.D.C.

C'è in Umbria un piccolo borgo, nei pressi di Corciano, Solomeo, dove tutto è bello e si respira un'aria rinascimentale. Poco importa se ogni cosa, o quasi, appartiene ad un uomo solo, perché si tratta di un uomo speciale, un imprenditore, ma non di quelli beceri con la bandana che raccontano barzellette: un imprenditore-filosofo.

E' Brunello Cucinelli, per alcuni "fulgido esempio di imprenditore illuminato", per altri, più semplicemente, "il re del *cachemire*"; il quale, in occasione del suo cinquantesimo compleanno, si è regalato un teatro, ovviamente a suo nome. Pardon, ci ha regalato; visto che la struttura di 240 posti entrerà a far parte stabilmente del circuito del Teatro Stabile dell'Umbria, da lui stesso presieduto. Intanto, però, lo spettacolo inaugurale, repliche comprese, è stato riservato alla stampa e, naturalmente, al bel mondo: politico, imprenditoriale, culturale.

Il nostro imprenditore-filosofo, che tra una citazione e l'altra non teme di paragonarsi ad Alessandro Magno, è talmente bravo e bello che anche i compagni

de "il manifesto" ne sono rimasti affascinati, come dimostra l'intervista di Gianfranco Capitta, pubblicata il 24 agosto. Sollecitato dalle domande del giornalista, evidentemente incuriosito dal profilo inusuale dell'imprenditore, Cucinelli ha sciorinato la sua filosofia di vita e di lavoro, ricordando come, dopo una serena infanzia contadina, l'ingresso in fabbrica del padre, la fatica, il basso salario, vissuti dal genitore come perdita di dignità, abbiano segnato la sua futura missione ovvero quella di "rendere il lavoro più umano". Ha aggiunto che la scelta di puntare sul *cachemire* è stata anche un modo per rendere omaggio ai pastori dell'Asia che vivono come nuovi eremiti. Riguardo, poi, al come realizzare profitti con "dignità etica e morale", è stato molto chiaro: la prima parte degli utili serve a consolidare l'impresa, la seconda per se stesso, la terza per i suoi "ragazzi" ovvero i quasi 500 dipendenti, la quarta per fare star meglio "l'umanità", che poi altro non sarebbe che la comunità di Solomeo alla quale ha regalato la scuola, l'asilo, la chiesa e, appunto, il teatro.

In fabbrica tutto si svolge in un'atmosfera idilliaca, in cui predominano cooperazione e gestione assembleare, tanto che c'è addirittura spazio per affrontare grandi temi come quello del timore della guerra. Insomma, risposte interessanti, di sicuro fascino per chi le ha sollecitate e per chi le ha lette. Poi però, improvvisamente, quando non te l'aspetti, arriva la caduta di stile.

Cito testualmente. Domanda: "Non c'è conflittualità sindacale nella sua azienda?". Risposta: "No. I sindacalisti di Perugia sono stati miei compagni di scuola, sono miei amici cari. Anche se talvolta sembrano attardarsi in una visione datata del lavoro, poco aderente alla realtà".

Compagni di scuola, amici, ma che c'entra? Che avrà voluto dire? Forse che il sindacato non entra nella sua fabbrica per una sorta di tacito accordo? No, non può essere, forse la risposta vera è stata un'altra e magari Capitta, distratto dal bello che lo circondava, si è sbagliato a trascrivere; più verosimilmente Cucinelli ha risposto così: "No. I rapporti con le organizzazioni dei lavoratori

sono improntati alla massima collaborazione, pur nella diversità delle posizioni che deriva dai rispettivi ruoli".

Anche perché, se così non fosse, allora vorrebbe dire che ci siamo tutti sbagliati, altro che mecenate, altro che rinascimento, saremmo piuttosto in pieno paternalismo ottocentesco e il nostro andrebbe paragonato a Silvio Benigno Crespi che così descriveva la vita quotidiana nel suo villaggio operaio, nei pressi dell'Adda: "I più bei momenti della giornata sono per l'industriale previdente quelli in cui vede i robusti bambini dei suoi operai scorazzare per fioriti giardini, correndo incontro ai padri che tornano dal lavoro; sono quelli in cui vede l'operaio svagarsi ad ornare il campicello o la casa linda e ordinata; sono quelli in cui scopre un idillio o un quadro di domestica felicità, in cui fra l'occhio dell'industriale e quello del dipendente corre un raggio di simpatia, di fratellanza schietta e sincera. Allora svaniscono le preoccupazioni d'assurde lotte di classe e il cuore si apre ad ideali sempre più alti di pace, d'amore universale".

libri

Angelo Biti, *La guerra ai civili in Umbria (1943 - 1944). Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Perugia - Foligno, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea - Editoriale umbra, 2008.

E' un libro che giunge a proposito. Di fronte ad una pubblicistica sciatta e faziosa che continua a sostenere che l'antifascismo e il partigianato si siano caratterizzati per stragi indiscriminate di repubblicani e oppositori di diverso tipo, non è di poco significativo raccogliere in modo sistematico la documentazione relativa a quella che Michele Battini e Paolo Pezzino nel 1997 hanno definito la "guerra ai civili". L'autore affronta tale tema per l'Umbria.

I dati sono significativi. Tra morti e feriti le vittime civili di stragi, eccidi e violenze commesse in Umbria da tedeschi e fascisti sono 100, i casi di rappresaglie, rastrellamenti, ritirate aggressive o violenze gratuite sono 159; in queste azioni i morti civili sono 377, i

feriti 33.

Complessivamente, al di là dei morti appartenenti alle formazioni partigiane caduti in combattimento che assommano ad alcune centinaia, tra feriti e morti i civili che pagano un tributo di sangue, nei nove mesi di occupazione tedesca e di Rsi, sono oltre 500. La documentazione raccolta è imponente e riguarda le fonti locali e nazionali, comprese le indagini condotte dal Servizio segreto militare italiano. Come scrive l'autore "tali crimini, non diversamente da quanto accaduto nel resto del paese, sono rimasti praticamente impuniti".

Fischia il vento... Narni. 8 settembre 1943 - 13 giugno 1944, a cura dell'Archivio Storico Comunale, Narni, Città di Narni, 2008.

Un volume di un ente non ha mai come autore l'ente stesso.

Leggendo con attenzione i crediti sul retro del frontespizio si scopre, così, che l'autrice del libro è Carla Mariani, da anni ordinatrice dell'Archivio storico comunale.

Il lavoro parte dai caratteri della vita politica a Narni, prima del fascismo con la conquista del Comune da parte dei socialisti; passa poi ad analizzare i fenomeni messi in moto con l'approssimarsi e l'esplosione del conflitto, infine analizza il periodo dell'occupazione tedesca e della Repubblica fascista, guardando sostanzialmente a due protagonisti: i tedeschi ed i partigiani, lasciando in ombra i fascisti. Notevole e dettagliata è da una parte la ricostruzione dell'iniziativa tedesca e dall'altra quella delle diverse formazioni partigiane operanti nella zona: il gruppo originario che aderirà alla Brigata Gramsci e quelle autonome, costituitesi per iniziativa di giovani e di ufficiali dell'esercito e gra-

vantanti all'inizio verso il Lazio. Documentata e precisa è la ricostruzione dei principali avvenimenti bellici e di alcune figure di resistenti e di antifascisti narnesi. Un libro ricco, né retorico né accademico, ove si uniscono l'attenzione ai documenti tipica dell'archivista e la passione civile dell'artista.

AA.VV., *Giotto com'era. Il colore perduto delle Storie di San Francesco nella Basilica superiore di Assisi*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2007.

Il libro, uscito sul finire del 2007 è opera di un gruppo di studiosi coordinati da Giuseppe Basile, nome importante nella storia dei restauri di Giotto.

E' l'esito di un progetto, realizzato sotto l'egida dell'Istituto centrale per il restauro, del Sacro Convento di Assisi e dell'Enea con lo scopo di restituire, in

forma di fotografia, un'immagine quanto più possibile vicina all'originale degli affreschi giotteschi della Basilica superiore sottoposti a restauro dopo il terremoto del 1997. Partendo dalle tracce disperse, analizzate dall'Enea con la tecnica degli infrarossi, ed impiegando le più moderne tecniche fotografiche, sono state virtualmente ricolorate 27 delle 28 Storie del ciclo francescano (con l'esclusione della rovinatissima *Canonizzazione*). Il risultato è davvero sorprendente. Nelle 27 fotografie 30 per 30 scorgiamo tinte brillanti, forti e contrastanti: dal blu cobalto ai rossi intensi, non senza accattivanti laccature e dorature. Gli autori modestamente sottolineano che si tratta di "proposte" e non pretendono affatto di risolvere una volta per sempre il problema del "Giotto com'era"; lo scopo prevalente è quello di diffondere consapevolezza sui danni che ha subito un'opera fondamentale a causa di una errata "gestione quotidiana", colpevoli le polveri, le spolverature ma anche, a quanto si racconta, le pallonate dei fraticelli, i quali nei giorni di pioggia spostavano il campo di calcetto dal Prato alla Basilica.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 23/09/2008